

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XXVIII — Vol. XXXII

Firenze, 8 Settembre 1901

N. 1427

TRATTATI DI COMMERCIO ED ALLEANZE

Un recente articolo della *Deutsche Revue*, nel quale è recisamente affermato che l'Italia non rinnoverà le alleanze politiche se non potrà contemporaneamente stipulare i trattati di commercio, ha dato luogo — come è ben naturale — ad ampie discussioni, parendo ad alcuni che le due cose non possano essere messe assieme. E veramente non mancherebbero argomenti per dimostrare che altro è un trattato politico ed altro un trattato commerciale; in ispecie se il trattato politico mira principalmente a mantenere la pace tra i diversi Stati, cioè a costituire un forte nucleo che, alieno da mutamenti determinati dalla violenza, impedisce, appunto in ragione della sua forza, che altri pensi a turbare lo *statu quo*.

Ma, dal punto di vista particolare in cui si trova l'Italia, la questione ha una diversa importanza e merita speciali considerazioni, le quali valgano a spiegare perchè possano esistere tra noi due correnti, l'una che mirerebbe a separare completamente il trattato politico da quello economico, l'altra invece che tende a fare del trattato commerciale una condizione *sine qua non* pella stipulazione del trattato politico.

I nostri lettori che hanno seguito attraverso ormai più di un quarto di secolo le vedute dell'*Economista*, sanno benissimo che, senza esagerazioni, anzi molte volte pur dando ragione ai tempi, alle passioni, ed agli interessi indiretti, abbiamo sempre ritenuta la politica estera italiana, come una politica sbagliata. L'espressione già altre volte formulata che all'Italia convenisse più essere la prima delle minori potenze anzichè l'ultima delle maggiori, riepiloga il pensiero di molti, che con rammarico videro l'Italia subire anche delle umiliazioni, per essersi da se stessa posta in una situazione, per mantenersi nella quale, con la voluta dignità, mancarono i mezzi adatti.

Questa politica sbagliata ci ha condotto a spese militari superiori al bisogno e in gran parte inutili, perchè rivolte più alla apparenza che alla sostanza degli ordinamenti dell'esercito e della marina; — ci ha condotto a voler interloquire in ogni questione europea, come se la nostra forza attuale corrispondesse alle nostre aspirazioni storiche, — ci ha procurato prove non dubbie che anche i nostri migliori amici ci giudicavano petulanti; — soprattutto ha indotto

il paese ad un erroneo apprezzamento di se stesso e della propria influenza, per la qual cosa molti fatti che avrebbero dovuto considerarsi come normali — se la nostra politica fosse stata più modesta — apparvero invece come sconfitte diplomatiche e politiche e servirono ad inasprire gli animi di molti italiani infatuati per una missione gloriosa, la quale potrà anche nel lontano avvenire essere riserbata all'Italia, ma che ora non rappresenta altro che quel bagliore di retorica da cui si lasciano allucinare molti di coloro che costituiscono la classe dirigente.

Certo è bello, è affascinante pensare la patria rispettata e temuta, ma è più intelligente mantenerla modesta fino a che abbia i mezzi materiali e morali per farsi rispettare e temere.

Noi abbiamo quindi nell'*Economista* sempre combattuta la politica *megalomane*; e senza voler ridotta la linea di condotta della politica italiana ad un completo disinteressamento di ogni questione, abbiamo cercato, nei limiti della nostra influenza, di consigliare un modesto atteggiamento.

Ed appunto perchè in Italia non siamo i soli a pensare così, ma molto o poco numerosi, vi è un notevole nucleo di persone che partecipano a queste idee, è naturale che, ogni qualvolta sorge una grande questione politica, si manifestino le due correnti e che gli scrittori, meno acuti osservatori, o meno conoscitori del paese, credano che tutta la opinione pubblica italiana sia dall'una o dall'altra corrente dominata, secondo fa comodo alla loro tesi.

Nel caso attuale della rinnovazione dei trattati di commercio e delle alleanze politiche, lo scrittore della *Deutsche Revue* attribuisce alla corrente che chiameremo *modesta* una forza maggiore che essa non abbia. Pur troppo noi crediamo che, per quanto la esperienza abbia disilluso molti, e quindi abbia accresciuti i membri del partito che vorrebbe una politica modesta, crediamo che ancora esso non sia abbastanza forte ed organizzato, così da imporre il proprio convincimento. Avviene troppo spesso, tra noi che la invocazione ai ricordi del passato, la fitta rete di monumenti che testimoniano le antiche grandezze o romane o medioevali in ogni angolo del paese, eserciti una specie di fascino, di ebbrezza, che vale a far dimenticare ogni sana riflessione per tener dietro agli stimoli della retorica.

Ma chi non si lascia ingannare da tali fascino deve riconoscere essere interesse principale

dell'Italia di subordinare in questo momento le alleanze politiche a quelle commerciali.

Siccome dobbiamo supporre che l'Italia non abbia mire di conquista nell'Europa, e che anche le legittime rivendicazioni di alcune delle terre confinanti non possano avere forma concreta, se non in caso di avvenimenti a cui non è dato oggi di rivolgere uno studio con probabilità di prossima attuazione; siccome le conquiste coloniali ci hanno dimostrato le grandi probabilità di insuccesso materiale, sia che le intraprendiamo da soli, come è avvenuto in Abissinia, sia in compagnia delle altre potenze, come è avvenuto in Cina; siccome infine attualmente non siamo minacciati da nessun lato dei nostri confini, a quale scopo devono servire le alleanze politiche se non ci procurano una equa stabilità di rapporti economici?

L'Italia ragionevolmente non può avere oggi che una sola aspirazione, quella di accrescere la propria ricchezza, perchè è solamente per mezzo della ricchezza conseguita, che essa potrà nel famoso concerto delle grandi potenze manifestare una voce rispettata e temuta.

Ora, come venne già dimostrato in queste colonne, l'Italia è uno dei paesi che ha meno partecipato in questi ultimi venti anni a quella espansione commerciale che grandi e piccoli Stati hanno invece conseguito. Certo una parte di questa stazionarietà è dovuta alle condizioni interne: alla crisi lunghissima che ha imperversato sul nostro mercato; al riscatto quasi completo ormai del nostro debito pubblico; alla scarsa organizzazione delle nostre scuole, specialmente industriali; alla incertezza con cui si muove la politica interna; alla iniquità soffocante del nostro sistema tributario; — ma una parte e non piccola della nostra stazionarietà commerciale è pure dovuta prima alla rottura dei rapporti commerciali colla Francia ed alla irritazione che si era manifestata tra i due paesi; — poi alla scarsità dei compensi in linea economica che le alleanze colle potenze centrali ci hanno procurato.

Se oggi pertanto si presenta una propizia occasione per il *do ut des*, non vediamo nessun pericolo perchè si subordinino le alleanze politiche ai trattati commerciali. Sarebbe puerile una accusa di ingratitudine, perchè se è vero che le alleanze colle potenze centrali furono stipulate quando sembrava minacciato il nostro confine occidentale, è anche altrettanto vero che le alleanze si stipulano e si devono stipulare secondo i casi, i bisogni e gli interessi di ciascun paese; e quindi ciò che poteva essere utile od anche necessario nel 1878, può, a parità di condizioni tra le parti contraenti, non essere utile, nè necessario nel 1903.

Nè varrebbe nemmeno il dire che stante la debolezza finanziaria e militare d'Italia, le potenze centrali possono agevolmente far a meno della stipulazione di trattati politici col nostro paese. Crediamo che, anche nelle nostre non lodevoli condizioni di forza armata, abbia un significato non indifferente per la politica europea che l'Italia sia o possa essere cogli uni piuttosto che cogli altri.

Nel 1878 l'Italia minacciata aveva bisogno

di potenti alleati, ed ha costituito un nucleo che seppe mantenere la pace europea; il *do ut des* era evidente.

Ma nel 1903 l'Italia, non più minacciata da nessun lato, e libera dal proprio movimento, con uno sviluppo interno economico e finanziario che è inutile negare, con una popolazione sempre crescente, con un risparmio accumulato che non si sarebbe mai sperato così notevole, può e deve nella rinnovazione eventuale dei trattati politici cercar un *des* diverso da quello del 1878; e questo *des* deve essere un regime commerciale che apra con ragionevole larghezza i mercati dell'Europa centrale ai nostri prodotti e ci permetta quella espansione che gli altri hanno conseguita in quest'ultimo ventennio mercè quello stato di pace a cui l'Italia ha pure contribuito.

Che se è vero che la Germania e l'Austria-Ungheria hanno delle gravi difficoltà interne da superare, non è meno vero che le stesse difficoltà si presenterebbero all'Italia qualora la stipulazione dei nuovi trattati commerciali non fosse possibile nel senso vantaggioso per noi.

La politica quindi si trova dinanzi alle esigenze della economia e la linea di condotta da consigliarsi a chi governa l'Italia ci sembra molto semplice.

Politica estera modesta; alleanze politiche subordinate ad un trattamento commerciale largamente favorevole.

L'IMPOTENZA GOVERNATIVA E PARLAMENTARE nella riforma dei tributi

Qualsiasi riforma ha bisogno, per trionfare, del concorso di varie circostanze. Queste sono necessarie, sia per farla accettare da una maggioranza sufficiente, sia per farla attuare, senza maggiore indugio, da chi ha il potere di deliberare su di essa, potendosi benissimo dare il caso che una riforma sia giudicata utile e opportuna, ma che per le difficoltà pratiche, vere o supposte, che incontra, per non essere ancora imposta da condizioni ineluttabili, rimanga sempre nel limbo delle cose che *si dovrebbero* fare. La esistenza di alcune circostanze favorevoli non toglie inoltre che la mancanza di altre circostanze impedisca che una data riforma riesca a vincere le opposizioni, la indifferenza, l'inerte apatia, le paure, tutte cose che non mancano mai di sorgere dinanzi a qualunque idea riformatrice che cerchi di farsi strada.

Così, nessuno ignora che a rendere di immediata attuazione la grande riforma finanziaria inglese che abolì i dazi sui cereali in Inghilterra nel 1846 contribuì anche il pessimo raccolto del '45; e, per citare un esempio nostrale recente, tutti sanno che furono i fatti dolorosi del 1893 che spinsero il ministero Crispi-Sonnino a proporre l'abolizione del dazio interno governativo sulle farine. I fatti non meno dolorosi del '98 parve dovessero indurre il governo a ulteriori provvedimenti riguardo al dazio di consumo e in gene-

rale riguardo ai tributi sui consumi popolari. Invece abbiamo avuto uno spettacolo veramente affliggente, quello della crescente impotenza governativa e parlamentare a ottenere che qualche riforma nei tributi giungesse in porto e una serie di proposte che non incontrano il favore del pubblico.

In realtà, se noi gettiamo lo sguardo addietro e consideriamo non solo le vicende avute dai progetti di riforma dei tributi in questi ultimi anni, ma quello che si è fatto e tentato di fare dal '66 in poi, dobbiamo dire che Governo e Parlamento si sono dimostrati sempre impotenti a portare nella intricata materia dei tributi un concetto riformatore, che introducesse nel sistema una maggiore equità, un trattamento meno duro per le classi non abbienti e un concetto economico suggerito dalla necessità di liberare l'economia nazionale da tante pastoie fiscali. L'abolizione della tassa sul macinato parve un atto di grande audacia e un errore colossale, e ancora per tale è giudicata da non pochi uomini politici; ma può dirsi che sia stato il solo atto di qualche importanza (pur troppo distrutto in seguito negli effetti) compiuto in fatto di riforme tributarie dal nuovo regno. Coloro che tuttora rimpiangono quella tassa, così giustamente condannata, dovrebbero almeno riflettere che il paese ha dato alla finanza, da quando il macinato è stato abolito, almeno tre volte la somma ch'esso rendeva. Dopo d'allora, in 17 anni, tutte le discussioni sulla trasformazione tributaria e tutte le proposte che più volte vennero presentate non condussero ad alcun risultato. Questo, si dirà, dipese dallo squilibrio del bilancio, dal disavanzo che per più anni si ebbe e non si riesci a eliminare, dal timore di compromettere il pareggio, quando con grande fatica lo si poté raggiungere. E certo, queste varie circostanze non furono senza influenza. Ma si potrebbe anche osservare che le difficili e precarie condizioni della finanza non impedirono d'aumentare le spese, di imbarcarsi in una politica d'avventure coloniali, di fare in generale una politica poco adatta a un paese che aveva bisogno della maggiore tranquillità interna e della pace all'estero, per riordinarsi in ogni ramo di amministrazione, per sostituire a un ordinamento, copiato in fretta o adattato ai nuovi bisogni senza troppo pensarci, qualche cosa di più conforme alle condizioni dell'Italia. « Gli uomini e la condotta degli uomini, diceva Peel, sono molto più creazioni delle circostanze, di quello che generalmente appaiono nella storia » e lo stesso è a dire degli Stati e della loro condotta. Il nostro fu creato dalle circostanze così che aveva certo bisogno di una paziente opera riformatrice. Paziente, e possiamo aggiungere cosciente opera riformatrice, era necessaria pel sistema tributario e un uomo di molto ingegno, un economista eminente, Antonio Scialoja, vide prima e meglio degli altri quella necessità, ma fu invano. Dopo di lui governarono gli empirici, che restarono sempre tali, si dimostrarono impotenti a fare opera di razionale revisione dei nostri tributi e tutta la loro arte finanziaria rivelarono nell'elevare le aliquote e le tariffe, nel premere senza alcun riguardo sulla economia generale del paese, così

da impedire persino che potessero sorgere nuove imprese, senza vedersi tassate prima ancora che avessero raccolto qualche profitto.

Si comprende quindi, dato l'indirizzo che a lungo prevalse nella finanza, date le abitudini dei nostri finanzieri, anche di quelli che in Parlamento vanno per la maggiore, come un piano di riforma quale l'on. Wollemborg ultimamente presentava ai suoi colleghi del Ministero, dovesse parere qualche cosa di enorme, di inconcepibile, di fantastico; mentre, se è certo arduo, per un paese come il nostro, non ha nulla di assurdo o di irrealizzabile.

Or bene, per quali cause ciò che è stato possibile altrove è sinora un *desideratum* irraggiungibile in Italia? Perché quella riforma dei tributi che più d'un paese ha potuto gradatamente compiere, appare in Italia un sogno, quasi, e certo è ancora di realizzazione remota, se non addirittura impossibile, sino a tanto che le circostanze non mutino radicalmente? Perché, insomma, Governo e Parlamento si dimostrano impotenti a muovere anche solo i primi passi nella via della riforma tributaria?

Noi crediamo di non andar lungi dal vero asserendo che cotesta riforma non è ancora veramente voluta dal Parlamento e per ciò stesso dal Governo. Non neghiamo che entrambi ne sentano la necessità, ne vedano la fatalità; ma *per ora* non credono di doverla compiere, le circostanze non esigendo ancora ch'essa sia attuata senza indugio maggiore. La coscienza politica delle nostre classi governanti è ancora in un periodo di formazione, manca tuttora di quella chiara visione dei nuovi tempi che altrove, non sarà certo generale, ma è più diffusa tra le classi abbienti. Così, non è raro trovare in Italia, aristocratici o borghesi, che sembrano uomini di mezzo secolo fa, con idee assolutamente anacronistiche, con tendenze ispirate dal più gretto egoismo di classe, con sentimenti che non avrebbero stonato di certo nel regime del feudalismo. Talvolta, a questo substrato di idee, di tendenze e di sentimenti si sovrappone una vernice di cognizioni moderne, ma esse non bastano a mutare l'orientamento di quelle intelligenze, e la condotta generale di quegli uomini, ogni qualvolta si tratta dei problemi sociali nel più lato senso della parola, rimane indifferente o contraria, più che altro per grettezza di idee.

Così in materia di tributi non è compreso il concetto riformatore che si può riassumere nelle parole: un po' più di giustizia. Si sa da un pezzo che la giustizia è assai più difficile a rendere e a praticare, che non la carità; per questo uomini, forse dai sentimenti caritatevoli, generosi, sono pure insensibili al grido di una maggiore giustizia tributaria e si adagiano nel sistema attuale, senza troppo indagare quali iniquità e difetti presenti, contenti di affermare che anch'essi pagano molto e sono esausti dalle esazioni del fisco. Si aggiunga che coteste classi governanti difettano il più spesso delle necessarie cognizioni per poter apprezzare le ingiustizie e i danni del sistema fiscale vigente e per poter valutare i vantaggi d'ordine generale che si avrebbero da una riforma ispirata a concetti

più liberali, più moderni e giusti. Per questo, comprendiamo che non era in errore, chi ci diceva qualche tempo fa che l'abolizione del dazio consumo in Italia non sarà per lungo tempo possibile, perchè a conoscerne i danni, le spequazioni, le ingiustizie e a desiderare che si eliminino sono forse in Italia neanche cinquanta persone, tra gli studiosi della finanza e gli uomini politici non pensosi soltanto di crisi ministeriali.

Del resto, quando mai il Parlamento ha dimostrato veramente di *volere* fare qualche passo verso la riforma dei tributi? Se la maggioranza degli uomini che seggono in Parlamento avesse realmente voluto, non le sarebbe mancato il modo di tradurre in atto la propria volontà e avrebbe trovato il governo disposto a seguirla. Egli è che la volontà è mancata, perchè nessuna forza esterna o interna, nessuna pressione entro e fuori del Parlamento si è manifestata così efficace da indurre la maggioranza a *volere* la riforma tributaria. I pochi parlamentari che ne riconoscono la urgenza si perdono nel mare degli indifferenti, degli oppositori interessati e dei paurosi, mentre nel paese le poche voci che insistono a domandare che una buona volta si esca dalle promesse per venire ai fatti si perdono anch'esse nel frastuono delle polemiche giornalistiche sulla condotta di questo o di quel ministro, di questo o di quel funzionario o sui dissensi socialisti o su altri argomenti meno importanti.

Così, non confessando di non volere la riforma dei tributi si riesce solo a proclamare la propria impotenza col non concludere nulla e col l'opporvi anche alle più modeste proposte, valendosi di qualsiasi argomento, purchè possa far impressione sugli ignoranti e gl'ingenui. Un giornale di Palermo, (*L'Ora*, n. 228) non scriveva precisamente queste parole, forse perchè proprio a Palermo c'è un dazio altissimo sulle farine? « È un'affermazione contraria alla realtà, che le classi lavoratrici sarebbero sollevate dall'abolizione dei dazi di consumo sulle farine; nelle città dove questa imposta è più onerosa, apparisce di gran lunga maggiore l'aggravio che deriva dai cattivi ordinamenti dell'industria di fabbricazione del pane. »

Non pensa quello scrittore (che scopre essere una leggenda quella che le classi lavoratrici si cibino di pane, perchè, dice, *tendono* a consumare sempre più carne, vino, formaggio, olii e anche zucchero, caffè e altre derrate) non pensa quello scrittore che l'ordinamento attuale della fabbricazione del pane non può mutare a un tratto, che anzi dimostra, per varie ragioni, una gran forza di resistenza, e che l'abolizione del dazio sulle farine costituirebbe uno sgravio immediato sensibile proprio a Palermo; ma gli basta combattere l'idea della riforma, salvo a dichiararsi, nella conclusione dell'articolo, fautore di una riforma... pei nostri posteri. E questo è uno dei molti esempi che si potrebbero dare, se ne valesse la pena, la qual cosa veramente non è, essendo abbastanza nota, per la sua antichità, questa tattica di volere le riforme, opponendovisi con ogni sorta di argomenti.

Se lo scrittore del giornale palermitano

vorrà studiare seriamente la riforma tributaria compiuta in Inghilterra, alla quale allude, vedrà ch'essa fu fatta gradatamente dal 1842 al 1860 per opera principalmente del Peel e del Gladstone e si convincerà che anche senza sopprimere tutte le imposte di consumo (tranne quelle di vero e proprio lusso) si possono ottenere benefici cospicui e per la produzione e pel consumo e pel commercio, persino dalla riduzione di una sola imposta, dato che non si possa abolirla. E questo beneficio sarà tanto maggiore, quanto più elevata è presentemente la imposta, la qual cosa pur troppo è la condizione di quasi tutti i tributi italiani.

Ma per tornare al punto ora in esame e per concludere, dato, come noi crediamo, che la impotenza manifesta del Governo e del Parlamento derivi dalla mancanza di volontà nella classe governante di attuare la riforma dei tributi, come quella volontà potrebbe formarsi e diventare operativa? È evidente che occorre da parte del paese una manifestazione positiva, concreta, che quella riforma è voluta, persistentemente voluta, e che nuovi indugi non saranno considerati come giustificati. Ma perchè questa manifestazione avvenisse, sarebbe necessaria quella vita politica organizzata, che da noi manca quasi del tutto. Così la spinta dal di fuori al Parlamento e al Governo non è ancora possibile, almeno in grado efficace e quanto ai partiti politici parlamentari, non è il caso di confidare molto in essi, perchè anche i più avanzati sono ancora nella fase infantile, nella quale si corre dietro alle ombre e le questioni sostanziali sono sopraffatte da quelle formali. Poco o punto vi è da sperare, adunque, da questo lato. Rimane il Governo; ma ammesso che per sentimento del dovere, per coerenza e per desiderio di popolarità, presenti un qualche progetto di riforma dei tributi, quale accoglienza può mai aspettarsi dalla Camera attuale? E il progetto medesimo potrà appagare i più modesti bisogni? La risposta la daranno i fatti, a suo tempo. Noi aggiungiamo solo che ormai urge uscire da questa fase contraddistinta dalla impotenza, perchè niente è più esiziale allo Stato che il dimostrarsi disadatto, incapace, inferiore al principale suo compito, ossia all'attuazione della giustizia nei vari ordini di relazioni tra i cittadini e tra questi e lo Stato medesimo.

GLI SCIOPERI E GL' INSEGNAMENTI di un socialista

Pochi uomini fra i socialisti italiani sono ora più *rappresentativi*, secondo il concetto di Emerson, di quello che lo è l'on. Filippo Turati. Egli infatti è oggi il più genuino e certo il più abile ed eloquente rappresentante di quella corrente socialista, che vuol condurre il socialismo su una via positiva, pratica, abbandonando quella metafisica sociale che ha per tanto tempo oscurato la verità agli occhi dei capi socialisti e naturalmente anche a quelli dei gregari. L'evoluzione del socialismo è certo ancora ai suoi primissimi

passi, ma in Germania, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, in Italia, dove più, dove meno, la trasformazione nella tattica e nelle tendenze pratiche va compendosi in modo palese e sicuro. Gli effetti politici e sociali di cotesta evoluzione non saranno dappertutto i medesimi, ciò si vedrà in seguito; ma intanto è notevole il fatto che uomini come Bernstein e Vandervelde, Jaurès e Turati, per non parlare di Hyndman e di altri socialisti meno noti in Italia, lasciano le vecchie formule, od almeno le temprano, le adattano ai fatti odierni e seguono ogni giorno di più l'evoluzionismo scientifico. L'on. Turati, con quella franchezza irreducibile che grandemente lo onora, perchè così rara fra gli uomini politici, ha detto in modo chiaro e completo cosa pensa di certe tendenze del suo partito, di certi uomini che non conoscono e non sanno nient'altro che il verbo dell'intransigenza e coi loro assolutismi danneggiano la causa del movimento operaio e screditano il partito stesso al quale appartengono.

Questo dissenso fra i socialisti è, come già abbiamo avuto occasione di dire (v. l'*Economista* dell'11 agosto u. s.), un trionfo della libertà ed è da rallegrarsi ch'esso sia avvenuto, non tanto perchè sia più facile la vittoria su un partito diviso, quanto perchè è un progresso innegabile e una prova che anche fra i socialisti in buona fede e istruiti, la verità si fa strada e i principi economici, un tempo rinnegati e derisi, sono ora discussi, e talvolta riconosciuti veri e messi a fondamento di deduzioni importanti.

Così, l'on. Turati in un articolo sugli « scioperi vani », pubblicato nel nuovo organo dei dissidenti milanesi « La lotta di classe », svolge considerazioni notevoli per esattezza e temperanza di idee sulla efficacia degli scioperi. Si vede che l'esperienza, soprattutto quella recente ch'egli ha fatto in materia di scioperi, gli ha chiarito le idee e fatto fugare certe ubbie e certi assiomi punto esatti, che sono ancora nel patrimonio intellettuale di molti socialisti.

« Non bisogna mai stancarsi — scrive il Turati — di inculcare agli operai quelle che sono verità fondamentali dell'economia, socialista e non socialista: che le leggi economiche non si lasciano forzare a capriccio; che lo sciopero è mezzo di estrema difesa, da usarsene con ogni riguardo; che l'essenziale non è lo sciopero, bensì l'organizzazione. Nove volte su dieci basta la possibilità di uno sciopero vittorioso, minacciato in condizioni propizie per strappare ai capitalisti, — che non sono degli idioti, come da taluni si vorrebbe, e subiscono la legge del loro beninteso tornaconto — tutto ciò che nell'assetto sociale presente essi possono essere costretti a dare; lo sciopero nove volte su dieci non aggiunge se non danni e rovine. »

Che differenza c'è tra questi concetti — salvo la forma — e quelli esposti dagli economisti? Non basta; a chi aveva detto che è dovere del vero socialista di cooperare all'eliminazione del capitale, credendo in ogni ora della giornata alla verità del seguente dogma: « ogni conflitto pacifico fra capitale e lavoro può essere inopportuno, prematuro, impreparato, ma non può mai essere ingiusto, » l'on. Turati così replicava:

« Ebbene noi, falsi socialisti, protestiamo con tutta l'anima nostra. Noi diciamo che propalando simili fanfaronate, in qualunque ora della giornata, vi si inganna o s'ingannano le masse. E domandiamo a chi scrisse quelle righe, che ostrogoto criterio egli si fa della giustizia economica. No, non è questo il criterio. Lo sciopero, se è inopportuno, se è dannoso, non può essere giusto. Questa giustizia metafisica, divelta dalla utilità, è cosa da preti e da ciurmadori. Non c'è giustizia che possa essere sistematicamente nociva a chi la invoca e se ne vale. L'eliminazione del profitto, nel presente assetto sociale (ed è in questo e di questo che ora si tratta), non può essere utile al proletariato, quindi non può essere giusta, se non in quanto aumenta durevolmente il salario o migliora stabilmente le condizioni del lavoratore. Se invece lo sciopero è, voi lo confessate, inopportuno; se paralizza l'industria, se intimidisce il capitale produttivo senza rialzare le condizioni del lavoro, se è destinato alla sconfitta ed all'umiliazione, esso potrà essere scusato, si dovrà compatire e soccorrere all'inesperienza di chi lo volle; ma esso, no, non è giusto. »

Ma l'on. Turati non si è limitato a trattare la questione degli scioperi vani in termini generali. Appunto perchè egli ha potuto vedere all'atto pratico quanto siano vani certi scioperi, così si è valso della sua esperienza per esemplificare e avvalorare le sue idee con la citazione di fatti ben noti, in ispecie ai suoi lettori milanesi. Vale la pena di riportare questa esemplificazione della vanità di certi scioperi:

« Lo sciopero dei tranvieri della Edison. Si sa come è nato, come visse e, pur troppo, come morì. Morì votando per disperazione, a immensa maggioranza, i pieni poteri alla Commissione, ossia la ripresa del lavoro, che aveva ventiquattr'ore prima respinto all'unanimità con urli di dileggio. Camera di lavoro, deputati socialisti, amici fidati e provati del personale, avevano cercato ogni modo di scongiurarlo, di sostituirvi un arbitrato, che fu respinto con disdegno. Il bilancio: da 20 a 30 lire di passivo per ogni scioperante, fra il lucro cessante di tre giorni di mercede perduti e un tanto di meno nei miglioramenti che l'arbitrato avrebbe aggiudicati, che la Società avrebbe concesso (è il segreto di Pulcinella) se non avesse patito i danni dello sciopero. Non parliamo di altre jatture sofferte dai tranvieri medesimi, come contribuenti, per il minor lucro del Comune, a cui questi deve pur ripartire col provento delle tasse, che anch'essi finiscono in qualche forma a pagare; non dei danni indiretti che provengono ad ogni categoria di cittadini — e rimbalzano in definitiva anche sui tranvieri — degli affari arenati, del tempo, del denaro, delle forze sperperate per la paralisi della circolazione. »

E l'on. Turati continua citando l'altro sciopero dei tranvieri interprovinciali; tentato anch'esso invano di scongiurare, che durò cinque giorni e finì con vantaggi derisori, se si tien conto delle mercedi perdute e non si risolse in un disastro, perchè s'interposero Municipio, deputati e prefetto.

I lettori possono giudicare da se stessi se

non era un peccato il defraudarli di queste preziose considerazioni. L'on. Turati sarà stato poco furbo a stamparle, ma certo è stato sincero e per di più esatissimo. Ciò ch'egli dice degli scioperi tranviari di Milano può ripetersi, certo, di molti altri avvenuti negli ultimi mesi in Italia e questa epidemia di scioperi dimostra che i capi del movimento operaio non sono ancora in grado di apprezzare esattamente le condizioni economiche delle varie industrie nel nostro paese. Tanto più sentiamo di poter dire questo, in quanto siamo pienamente favorevoli alla libertà dello sciopero, come alla libertà del lavoro.

Ma è certo che non pochi scioperi sono stati dichiarati, non solo senza la preparazione necessaria, ma senza quei calcoli — che non sono davvero *calcoli da piccoli contabili* — indispensabili per poter stabilire, da un lato quali siano le probabilità della vittoria, e dall'altro se o meno c'è il tornaconto a ricorrere all'estremo mezzo dello sciopero. L'avvenire delle nostre classi operaie è anche in non piccola parte legato a una migliore conoscenza delle condizioni reali della vita industriale italiana, perchè i problemi del lavoro non sono qualche cosa di staccato da quella vita e loro soluzioni sono anzi condizionate dall'andamento generale delle industrie. Ora è evidente che gli uomini i quali elevano a dottrina il concetto che lo sciopero non è mai ingiusto, astraggono completamente e in ogni caso dalle condizioni di fatto e pertanto possono esporre le classi lavoratrici ai più amari disinganni.

Gl'insegnamenti che il socialista — perchè tale egli è e rimane — onor. Turati ha divulgati sono adunque preziosi, specialmente per i nostri operai. Ma ne vorranno fare il debito conto e vorranno prendere le debite precauzioni contro quei socialisti che invece non vedono altra salute se non nello sciopero, sia oppur no opportuno? Ecco il punto pel quale i dubbi sono permessi. Certo le idee dell'on. Turati sono destinate ad avere la prevalenza su quelle dei suoi compagni di fede ora da lui dissidenti, ma quando potranno veramente trionfare? E da temere che per ora l'on. Turati non sarà ascoltato; troppo breve è la esperienza delle classi operaie e dei suoi capi perchè possano piegarsi ai consigli di prudenza che il deputato socialista loro ha dato. Intanto, nell'interesse della verità, e della stessa causa operaia, è da augurare che l'on. Turati, senza lasciarsi impressionare dagli anatemi che gli scagliano e gli scaglieranno i suoi correligionari socialisti, continui a depurare la teoria e la pratica del suo partito dagli errori, e dai pregiudizi, non pochi, nè lievi, che finora lo hanno tanto danneggiato.

A quanti combattono pel trionfo del vero e del giusto questa emancipazione di un partito dai sofismi che lo deturpavano non può certo spiacere.

GLI EFFETTI DELLE COALIZIONI INDUSTRIALI IN GERMANIA ¹⁾

E' evidente che gl'industriali i quali accettano di vincolare la loro libertà di azione mediante un *cartell* vi trovano un vantaggio. La disciplina imbarazzante ch'essi osservano, ne è la prova. Del resto quel vantaggio ci è noto, è lo scopo medesimo del *cartell*: l'aumento o la stabilità dei prezzi di vendita.

Ma questo effetto, desiderabile pei produttori, non costituisce uno sfruttamento del consumatore? Questi non è una vittima del *cartell*? Su ciò, le opinioni differiscono notevolmente anche in Germania.

In tesi generale, il mondo capitalista e la maggior parte degli economisti sono favorevoli ai *cartells*. Essi non sono punto oppressivi, dichiarava un banchiere al de Rousiers.

Il loro effetto sui prezzi, diceva il Steinmann-Bucher, autore di studi importanti sui *cartells*, è positivamente di dar loro una maggiore regolarità. Le statistiche sulle variazioni dei prezzi, sono assai istruttive a questo riguardo. Nelle industrie dove c'è il *cartell*, le curve si allungano, tendono verso la linea retta; le depressioni sono più attenuate, i salti meno bruschi che non quelli dove la concorrenza rimane senza limiti. Gl'industriali, e questo si capisce facilmente, li dichiarano di solito assai benefici.

In questi ultimi tempi, tuttavia, i *cartells* sono stati vigorosamente attaccati in Germania. Certi fabbricanti che dipendono da industrie soggette al regime dei *cartells*, perchè da essi acquistano le materie prime, si sono lagnati amaramente della loro tirannia. Essi hanno trovato subito un'accoglienza simpatica per i loro reclami in una parte della stampa, specialmente nella *Volksköhlische Zeitung*, organo del centro cattolico.

E' nelle industrie metallurgiche che la reazione contro i *cartells* si è specialmente manifestata. Essa proviene da un malessere incontestabile, ma è dubbio che i *cartells* abbiano qualche responsabilità in quel malessere.

Di che si lagnano coloro che protestano contro i *cartells*?

Del fatto che i sindacati non consegnano loro la totalità delle loro ordinazioni. Il sindacato delle ghise ha dichiarato, infatti, che esso riduceva del 7 1/2 0/0 la entità delle sue consegne di ghisa durante il primo semestre del 1900. Esso, per fare quella riduzione, si basa sur un articolo del suo contratto che prevede dei casi di forza maggiore che lo dispenseranno dalla esecuzione completa dei suoi impegni. La mancanza di combustibile è uno di quei casi specifici e tutti sanno che nel fatto gli alti forni della Germania e dell'Europa occidentale mancarono di coke per più mesi.

Pare che un industriale isolato avrebbe agito esattamente come il sindacato delle ghise. E' vero che il malessere si accentua per la ripercussione che si produce da una industria all'altra. Il sin-

¹⁾ Vedi il numero precedente dell' *Economista*.

dacato dell'acciaio semi-lavorato ha ridotto alla sua volta le consegne in una proporzione che raggiunge il 50 0/0 per certe specialità. Questo conduce, per i laminatoi, ad esempio, a una impossibilità di lavoro per parecchie settimane, mentre le ordinazioni affluiscono.

E' vero anche che i maggiori stabilimenti metallurgici che posseggono a un tempo alti forni, acciaierie, laminatoi, spesso anche miniere e carbonaie, sfuggono alle conseguenze di questa situazione e che l'inferiorità che ne risulta per i loro concorrenti più modesti è schiacciante. Tutto ciò è vero e assai deplorabile; ma tutto ciò risulta, infine, dalla mancanza di coke di cui i sindacati metallurgici non possono essere responsabili e che il sindacato dei cokes non ha prodotto nemmeno lui artificialmente. Il sindacato dei cokes aggruppa le carbonaie del Reno e della Westfalia; quelle della Slesia e di Amburgo sono indipendenti dal sindacato. E la mancanza di coke si senti non solo in Germania, ma in tutta l'Europa.

Forse tutti i sindacati che hanno fatto riduzioni sulle forniture, che si erano impegnati a dare, non avevano il diritto di imporle. E questa però un'altra questione, una questione cioè di interpretazione di contratto nella quale non è possibile entrare. Ma comunque sia, è certo che i sindacati non hanno creato la situazione attuale, semplicemente perchè non avevano interesse a crearla. Si comprende un sindacato produttore la rarefazione d'una merce per venderla più cara; ma non se ne vede che vendano una parte della merce al prezzo convenuto e rifiutano, per calcolo, di consegnare l'altra.

In altri termini se i *cartells* limitano in certi periodi la produzione, non è che per impedire un ingombro del mercato sfavorevole al mantenimento dei prezzi. Essi preferiscono moderare la loro attività, arrischiare di vendere un po' meno per poter vendere a migliori patti, ma quando sono sicuri di vendere bene, quando la domanda sorpassa positivamente l'offerta, non sono tanto nemici di se stessi da rifiutare di vendere in quantità maggiore.

Naturalmente la penuria di coke dipendeva dal periodo di grande attività metallurgica che si era aperto in modo troppo repentino e che aveva sorpassato le previsioni. Se i *cartells* non vi fossero stati, la penuria di coke, di ghisa, di acciaio semi-lavorato non sarebbe stata minore; invece, mancando la influenza moderatrice dei *cartells* l'abbondanza subitanea della domanda avrebbe determinato l'esagerazione del prezzo di quei prodotti deficienti. In vista dei contratti a lunga scadenza stipulati dai *cartells* essi consegnavano ciò che potevano dare a un prezzo convenuto in anticipazione in tempo normale e non a un prezzo di carestia. La crisi recente ha quindi messo in piena luce l'azione regolatrice dei prezzi dovuta ai *cartells*.

Gli industriali che acquistano le materie prime dai sindacati non avrebbero adunque motivo di lagnarsi; e del resto i loro reclami sono alquanto ridicoli, perchè il più spesso essi medesimi sono organizzati in *cartells*. Di più i sindacati di prodotti metallurgici lavorati hanno spesso ricevuto dai sindacati della ghisa o del-

l'acciaio dei veri favori; specialmente degli abbuoni per la esportazione. Però può domandarsi se questi abbuoni concessi sia da sindacato a sindacato, sia nello stesso sindacato dalla collettività ad alcuni associati, siano senza inconvenienti per la clientela nazionale, pel consumatore tedesco. E questo il punto debole del sistema dei *cartells*, perchè in queste pratiche di riduzione di prezzi su materie prime o di concessioni di varia natura allo scopo di agevolare la esportazione, c'è la possibilità di uno sfruttamento. Esse si verificano specialmente nelle epoche di depressione, quando la fabbricazione troppo abbondante non può essere assorbita dal consumo nazionale. Allora il *cartell* che ha ottenuto questo risultato di mantenere i suoi prezzi sul mercato tedesco è nella impossibilità di smaltirvi tutti i suoi prodotti.

C'è, è vero, la clientela estera, ma per accaparrarsela bisogna rinunciare al prezzo artificialmente mantenuto, bisogna vendere al disotto del corso imposto alla clientela nazionale. Gli associati hanno la libertà di farlo, in generale, ma non vi sono punto disposti; ciò si comprende. Per incoraggiarli si accordano loro dei premi. E questi premi sono prelevati sugli utili ottenuti dal sindacato, ossia sul pubblico tedesco. Parimente, quando il *cartell* delle ghise dice a quello dell'acciaio: « esportate al prezzo che potete, sbarazzatevi del vostro stock per potere fabbricare di nuovo e acquistare da noi le ghise, noi vi daremo un tanto per tonnellata esportata » esso fa regalo di acciaio a buon mercato ai belgi, agli inglesi, ai francesi, ma col denaro dei tedeschi. È naturale infatti che esso si rifaccia dei premi sugli utili della sua fabbricazione; quindi vende a buon mercato all'estero, ma vende a caro prezzo nel suo paese.

E' questo in sostanza il ben noto regime dei premi allo zucchero esportato. La Francia, l'Austria, la Germania producono zucchero e lo pagano a caro prezzo, mentre gli inglesi, che non ne producono, lo ricevono a buon mercato.

Le profonde combinazioni protezioniste degli uomini politici sono riuscite a questo straordinario risultato. I *cartells* li imitano; essi hanno però una scusa ed è il loro interesse immediato. Questa considerazione dell'interesse immediato li domina. « Cominciamo per sgomberare il mercato nazionale ad ogni costo, dopo vedremo » ecco ciò ch'essi dicono appena minaccia la crisi di sovra-produzione; ma la crisi ritorna e l'operazione è rinnovata e sempre alle spese del compratore nazionale, al quale si fa sopportare in ogni tempo un prezzo artificialmente elevato per compensare le perdite provenienti da queste successive liquidazioni.

Così il tedesco che acquista il ferro in Germania lo paga in generale più caro a causa dei *cartells*; d'altra parte si è veduto che l'azione regolatrice dei *cartells* impedisce l'esagerazione dei prezzi; il tedesco paga dunque in tempo di crisi meno caro e meno irregolarmente caro in causa dei *cartells*. Di fronte a lui, i sindacati hanno la funzione di un'assicurazione contro i prezzi di carestia. Rimane da sapere se il premio di assicurazione non è troppo forte, ma è un problema di soluzione ben difficile; basti

constatare qui che i *cartells* sono poco attaccati quando riscuotono semplicemente il loro premio forzando un poco il loro prezzo. In tempo di crisi, al contrario, sono denunciati, non perchè non esercitano la loro funzione di assicuratori contro l'elevazione esagerata dei prezzi, ma perchè non assicurano contro l'insufficienza della produzione. Veramente qui il consumatore tedesco manca di logica.

Ma questa tattica dei sindacati non interessa solo il consumatore. Il regime dei premi applicato anche dai *cartells* nel modo che si è detto prepara un indomani temibile ai rami di industria di cui assicura al momento la prosperità; tale è quale del regime degli zuccheri.

Come le dogane, i *cartells* non hanno nessuna efficacia contro il complesso delle cause che rendono sempre più effettiva la concorrenza universale. Combinandosi con quelle essi riescono a ritardarne gli effetti sopra un dato mercato nazionale, ma questo ritardo si volge contro di essi alla fine; e la prova potrebbe ricavarsi da vari fatti. Convien tuttavia di lasciare al tempo la risposta più decisiva alla domanda se il regime dei *cartells* possa o meno assicurare alle industrie un andamento meno oscillante dell'attuale. Certo vi sono oggidì molte ragioni per credere che un paese il quale organizza la produzione e la vendita mediante i *cartells* crea una condizione artificiale che può durare qualche tempo, ma non può resistere lungamente alle lotte industriali e commerciali internazionali. Ad ogni modo, i *cartells* hanno ormai in Germania una funzione così importante che era opportuno di esaminarla, per mostrarne le condizioni di attuabilità e gli effetti. Quanto al loro avvenire pare oggi prematuro di esporre una opinione che possa dirsi sufficientemente fondata.

Rivista Bibliografica

Luigi Nina. — *La riforma tributaria. Esenzione di quote minime immobiliari.* — Torino, Bocca, 1901, pag. 244. (Lire 3,25).

Gli studi che l'egregio dott. Nina è venuto pubblicando, oltrechè nell'*Economista*, nel *Giornale degli Economisti* e nella *Riforma sociale*, hanno già dimostrato come egli siasi proposto di approfondire la dibattuta questione della esenzione delle quote minime immobiliari. Questo libro riesamina la questione e lo fa in modo chiaro e completo, ma non tratta in fondo che uno dei punti della riforma tributaria e, a nostro avviso, quello di men difficile soluzione. Perocchè, se lo Stato realmente volesse fare qualche cosa di vantaggioso, potrebbe con non grande sacrificio esentare le quote minime, com'è stato del resto proposto più volte in passato, e avviare così, non diremo la riforma tributaria, ma la politica degli sgravi razionali e utili verso un principio di attuazione. E' chiaro, per altro, che risoluto questo problema, rimane con tutte le sue difficoltà quello della vera riforma tributaria.

Il Nina ha già fatto conoscere ai lettori dell'*Economista* le sue idee, specie a proposito

del disegno di legge Chimirri, non è quindi il caso per noi di riassumere quello che espone il libro che ora annunciamo. Ricordiamo soltanto che la via finanziariamente più opportuna gli sembra consista nell'adottare un duplice provvedimento cioè: 1° esentare i proprietari di terreni e i proprietari di fabbricati, che contribuiscono rispettivamente sino a L. 2 e a L. 3,25 di imposta erariale principale; 2° non sottoporre alla espropriazione gl'immobili da questo limite in su, sino a L. 20 o 25 di imposta e sovrainposta (pag. 8).

Non si creda, egli dice, che il limite di esenzione sia troppo basso, perchè già potrebbero perderne 3 milioni e mezzo di proprietari veramente minimi, contribuenti per una quota media approssimativa di lire 5 e di lire 6,50. Riguardo poi ai custodi della finanza, egli aggiunge, va notato che le entrate pubbliche non ne subirebbero alcun detrimento. Infatti i 7 od 8 milioni che molto probabilmente rappresentano l'ammontare di quelle quote, non tutti si perderanno, perchè tenendo conto, agli effetti della esenzione, della pluralità dei redditi, circa il 20 0/0 verrebbe a non aver diritto all'esonerazione.

L'autore difende con grande abbondanza di ricerche statistiche il suo punto di vista e reca così un contributo non trascurabile allo studio di questo interessante argomento di finanza.

Elie Halévy. — *La jeunesse de Bentham. L'évolution de la doctrine utilitaire de 1789 à 1815.* — 2 volumi. — Paris, Alcan, 1901.

Bentham non è soltanto l'autore della Deontologia, ossia di un sistema di morale piuttosto impopolare. Il principio dell'utilità fondato sopra una speciale psicologia serve a Bentham di fondamento a una dottrina sociale integrale, giuridica, economica e costituzionale. Ora il professor Halévy ha voluto restituire alla dottrina utilitaria questo carattere integrale, adottando il metodo di esposizione storica. Nel primo volume sulla giovinezza di Bentham, l'Autore mostra Bentham discepolo di Elvezio, di Beccaria, di Adamo Smith, riformatore in giurisprudenza e in economia politica, conservatore in politica. Nel secondo volume sulla evoluzione della dottrina utilitaria dal 1789 al 1815, l'Autore, ricerca come sotto la pressione delle cause generali e sotto la influenza di James Mill, Bentham divenne il teorico del partito radicale e come le teorie di Malthus, vennero in Ricardo ad unirsi alle idee di Adamo Smith.

Un terzo volume, che uscirà, pare, entro l'anno, conterrà un quadro completo del benthamismo, ossia del radicalismo filosofico giunto, fra il 1815 e il '32, al suo ultimo punto di svolgimento.

E' questa un'opera assai erudita e che viene a colmare una lacuna, perchè mancava uno studio completo e sereno sul capo scuola del radicalismo filosofico. La pubblicazione del terzo ed ultimo volume non può dunque non essere vivamente desiderata e allora sarà il momento di ritornare su questo studio, che è del maggiore interesse anche per la storia delle dottrine economiche in Inghilterra al principio del secolo XIX.

Rivista Economica

Rapporti commerciali. — L'industria carbonifera nel Giappone. — Il raccolto del grano negli Stati Uniti. — Il commercio del Messico.

Rapporti commerciali. — Il Console generale d'Italia a Giannina invia un interessantissimo rapporto sul commercio nel vilayet di Giannina nel 1900. Il commercio di questo vilayet è andato mano scemando per ragioni politiche: nel 1890 la importazione fu di fr. 10,189,700 e l'esportazione di 4,158,000; nel 1900 l'importazione fu di soli fr. 6,625,520 e l'esportazione di 3,025,075. La maggiore importatrice è l'Austria-Ungheria che da sola ha quasi 1/2 dell'importazione totale del vilayet. L'Italia fra importazione diretta ed indiretta, via Costantinopoli, ha inviato nell'Epiro o vilayet di Giannina nel 1900 per circa 788,450 fr. L'Agenzia commerciale italiana di Giannina fa ora il suo possibile perchè le merci italiane che vengono in Epiro, via di Costantinopoli, prendano invece la via naturale, tanto più che ora abbiamo una linea di comunicazione diretta quantunque soltanto settimanale. I suoi sforzi furono però finora vani, perchè i maggiori stabilimenti industriali nostrani, i cotonifici per esempio, che sono quelli che forniscono il maggior contingente, rispondono che, avendo i loro rappresentanti a Costantinopoli ed in Grecia, non possono mettersi in diretta comunicazione coll'Agenzia. Il Console aggiunge che, se i nostri produttori vorranno coadiuvarlo, egli non dubita che i nostri traffici si svilupperanno assai giacchè i nostri prodotti trovano giornalmente un'accoglienza favorevole nell'Epiro.

Anche nell'esportazione l'Austria-Ungheria ha il primato con un valore di fr. 1,713,750, l'Italia viene seconda con fr. 988,200, costituito questo per intero da formaggi. In complesso l'Italia fra l'importazione ed esportazione ha un commercio di fr. 1,726,650. Certo questa cifra non è soddisfacente: ma il molto fatto in pochi anni ci è arra che raggiungeremo in breve il posto che ci spetta nel commercio dell'Epiro.

L'industria carbonifera nel Giappone. — Il rialzo del prezzo del carbone e il continuo aumento del consumo richiamano l'attenzione universale sui carboni dell'Estremo Oriente. Un recente rapporto del console inglese a Nagasaki, contiene interessanti notizie sulla produzione del carbone nel Giappone nel 1899. Furono estratti circa quattro milioni di tonnellate (inglesi), delle quali il 75 0/10 provengono dall'isola di Kiu-siu. Le miniere di Torcasima, nelle immediate vicinanze di Nagasaki, le quali producono il miglior carbone, hanno dato 200 mila tonnellate; quelle di Muke, in numero di cinque, situate al confine fra le provincie di Chicago e di Higo, ne fornirono 800 mila tonn. di eccellente qualità, adatta alla fabbricazione dei gas e al servizio delle caldaie a vapore; nelle provincie di Seicusen e di Buzen la produzione si eleva a due milioni di tonn.; in quelle di Saya a 100 mila tonn. ed in quelle di Hizen a 120 mila tonn.

L'esportazione segue il movimento ascendente della produzione. Nel 1899 furono esportate 600 mila tonn. a Hong-Kong; 849 mila in diversi porti cinesi; 300 mila nelle Indie e negli stabilimenti dello Stretto. Altre quantità furono esportate in Siberia, alle Filippine, al Tonchino e si cita anche qualche invio a San Francisco.

Il console inglese osserva che l'importazione del carbone inglese diminuisce nei mari della Cina, cosa che si spiega facilmente quando si pensi che il Cardiff costa a Nagasaki L. 112,50 la tonn., mentre il carbone giapponese non costa che L. 25. E' però da notare che, in generale, il carbone giapponese non vale il Cardiff o il Pocahontas della California: contiene molto zolfo, solfato di ferro e dà molto polverino.

Il lavoro nelle miniere giapponesi è relativamente facile: non è temersi il pericolo del *grisu*, perchè le filtrazioni d'acqua sono abbondanti e per vincerle è quasi dappertutto necessario di impiegare potentissime pompe.

Il raccolto del grano negli Stati Uniti. — L'Ufficio di agricoltura di Washington valuta il raccolto di frumento di primavera inferiore ancora alle ultime previsioni, malgrado già si fossero scontati i danni dei forti calori di luglio. Secondo i dati ufficiali, il raccolto del grano di primavera sarebbe di 86,194,050 ettolitri e quello del grano d'inverno si eleverebbe a 144,444,300 ettolitri, con un totale di 230,638,350 contro 182,780,150 nel 1900 e 190,506,400 nel 1899.

Il *Cincinnati Price Current*, che fa autorità in materia di statistica, contesta le valutazioni ufficiali e continua a calcolare il raccolto del frumento agli Stati Uniti a 715 milioni di bushels, ossia 250,250,000 ettolitri.

Questa valutazione ufficiale pel frumento sembrando pessimista e quella realmente deficiente del granturco (487,599,000 ettolitri contro 731,801,050 nel 1900) ebbero per conseguenza di provocare rialzo sul mercato di New York, rialzo poscia attenuatosi, essendosi fatta generale la convinzione che la stessa valutazione ufficiale abbia esagerato.

Il commercio del Messico. — L'Ufficio di statistica del Ministero del commercio e credito pubblico della Repubblica Messicana ci comunica i dati statistici provvisori relativi al movimento commerciale di quella repubblica nei primi 10 mesi dell'esercizio fiscale 1900-1901, cioè dal 1° luglio 1900 al 30 aprile 1901. Ecco questi dati:

Importazioni

luglio 900 aprile 901 diff. sul 99-900
(in piastre e cents)

Materie animali.....	4,189,659.36 +	632,465.36
» vegetali.....	8,655,226.12 +	1,768,979.12
» minerali.....	13,991,850.06 +	985,787.06
Tessili e loro manif.....	7,956,389.05 —	324,770.95
Prodotti chimici e farmaceutici.....	2,157,440.48 +	200,019.48
Bevande spirit. fermentate e naturali.....	2,311,494.00 +	71,393.00
Carta e sue applicaz.....	1,801,770.16 +	82,600.16
Macchine e apparati.....	8,101,009.34 +	121,323.34
Veicoli.....	1,822,942.21 +	173,357.21
Armi ed esplosivi.....	1,182,718.21 —	166,078.79
Merci diverse.....	1,430,024.18 +	11,696.18
	58,103,523.17 +	3,556,756.17

Esportazioni

Prodotti minerali.....	83,596,192.53 +	14,803,238.58
» vegetali.....	29,612,471.23 —	11,084,224.77
» animali.....	9,087,713.54 +	509,540.54
» manifatt.....	1,837,026.51 +	212,814.51
Merci diverse.....	587,365.35 +	16,295.35
	124,777,769.21 +	4,457,664.21

Tanto nelle importazioni quanto nelle esportazioni tiene il primo posto l'Inghilterra, con quasi 8 milioni di piastre alla prima e più di 11 milioni alla seconda; viene poi la Germania con 6 e 4 milioni; la Francia con 5 1/2 e 2 1/2 milioni; il Belgio con 657,000 e 4 milioni circa; la Spagna con 2 1/3 milioni e 772,000, rispettivamente. L'Italia figura all'importazione nel Messico con 460,000 piastre e appena con 2000 piastre all'esportazione.

Le compagnie di assicurazione sulla vita in Inghilterra

Il *Journal de l'Institut des Actuaire*s ha pubblicato un sunto analitico dei conti delle Compagnie inglesi, dal quale togliamo alcuni dati principali.

Il numero delle Compagnie comprese in questa pubblicazione è di 95, di cui 81 sono state classificate come ordinarie, 10 come industriali e 4 nelle due classi. Le Compagnie coloniali ed estere sono state escluse da questo studio, per la ragione che i

loro resoconti non forniscono una esatta indicazione dei loro affari nel Regno Unito.

Il primo punto da segnalare è quello delle assicurazioni in corso nel 1900. Le Compagnie inglesi ordinarie avevano, in assicurazioni diverse, vita intera, miste ed altre, una massa di rischi in corso, sotto deduzione delle riassicurazioni, di 15 miliardi e mezzo di franchi. Le Compagnie industriali avevano, alla stessa epoca, un insieme di rischi in corso di 4 1/2 miliardi in cifra tonda. Le due classi di Compagnie possedevano dunque un totale di assicurazioni in corso di 20 miliardi di franchi.

Riportandoci ad uno studio pubblicato nella *Review* di Londra nell'agosto del 1880, troviamo che nell'anno 1878 le Compagnie inglesi, in numero di 92, avevano 8 miliardi e 600 milioni di capitali assicurati. Queste Compagnie, all'infuori delle assicurazioni industriali, passarono, per le loro assicurazioni in corso da 8 1/2 miliardi a circa 15 1/2 miliardi; può dunque dirsi che in 22 anni hanno raddoppiato la loro massa di assicurazioni.

In questo insieme di assicurazioni vi sono 18 1/2 milioni di sterline di polizze industriali, vale a dire di polizze sottoscritte principalmente da operai.

Nel 1900 le Compagnie inglesi delle due classi pagarono alle famiglie dei loro assicurati una somma totale di 482 milioni di franchi. Esse, d'altra parte, spesero in commissioni e in spese generali una somma totale di oltre 163 milioni di franchi.

È da notarsi, a questo proposito, che se la cifra delle provvigioni diminuì nel 1900 per le Compagnie ordinarie, è invece aumentata fortemente quella delle spese generali.

Un altro dato ch'è interessante a conoscersi è questo. Abbiamo detto che le Compagnie industriali hanno un insieme di capitali assicurati in corso di quasi 5 miliardi di franchi. Esse incassarono nel 1900 tanti premi per 210 milioni e questo incasso proviene appunto dagli operai; nello stesso anno esse pagarono a questi operai o alle loro famiglie più di 85 milioni di franchi. Aggiungiamo che il numero delle polizze corrispondente alle assicurazioni in corso è di 18,653,846, una vera popolazione!

Con l'appoggio delle Compagnie di assicurazione sulla vita e delle *Friendly Societies*, queste due categorie di società alimentate solo dalle loro quotizzazioni, gli operai inglesi costituiscono da sé stessi il patrimonio delle loro famiglie e le risorse della loro vecchiaia.

I servizi postali e telegrafici nell'Esercizio 1898-99

È stata resa, in questi giorni, di pubblico dominio l'annuale relazione statistica dei servizi dipendenti dal Ministero delle poste e telegrafi per l'anno finanziario 1898-99, che l'on. Galimberti presentava al Parlamento nel principio dello scorso luglio, accompagnandola da una lucida e precisa memoria, con la quale, a guisa di premoio, egli si è proposto di mettere in maggior luce i risultati ottenuti in passato ed i fini cui deve mirare nell'avvenire l'Amministrazione a lui affidata.

Con la riserva di trattare dei singoli servizi in alcuni articoli speciali, intanto, riassumiamo in poche cifre l'insieme del movimento postale e telegrafico.

Nell'esercizio 1898-99 le operazioni complessivamente eseguite dall'Amministrazione salirono a 718,087,465, con un aumento di 34,529,384 operazioni. Ma ognuna di queste, per essere condotta a termine, richiede un numero triplo o quadruplo di altre operazioni interne, onde è facile comprendere quale enorme attività abbisogni perchè il servizio proceda colla voluta regolarità e speditezza.

Il movimento dei valori reali affidato all'Amministrazione, non tenendosi conto dei versamenti e delle sovvenzioni tra l'Amministrazione e il Tesoro, raggiunge la somma 5,201,914,451.19 lire, con un aumento sull'esercizio precedente di L. 971,440,085.53.

Questo enorme movimento di denaro è garantito da cauzioni per una somma di L. 46,169,456, la quale se può, a prima vista, parere piuttosto esigua, è in

fatto rispondente ai bisogni ed allo scopo per i quali le cauzioni stesse devono servire, giacchè i versamenti sono fatti a periodi di cinque giorni, od anche più brevi, quando lo consiglino esigenze di servizio od esuberanza di fondi.

Non è possibile in un servizio fiduciario come quello postale di essere completamente garantiti dalle frodi; ma queste, ad onore del vero, e per la continua vigilanza e per l'onestà generale degli impiegati addetti all'Amministrazione, si mantengono in proporzioni abbastanza modeste: poichè nell'esercizio di cui ci occupiamo ammontano complessivamente a L. 242,437,46 per la massima parte (L. 155.795.24) nel ramo risparmi, che non è agevolmente controllabile se il pubblico non si presta col suo concorso, comunicando annualmente i libretti per la verifica e per la iscrizione degli interessi, ad agevolare il compito dell'Amministrazione. Questa perdita del resto non sembrerà troppo rilevante se si consideri l'enorme movimento di fondi portato dalle Casse postali di risparmio, le quali hanno attualmente in deposito oltre 700,000,000 di lire, e si tenga presente inoltre che annualmente si compiono circa 5,000,000 di operazioni (depositi e rimborsi) e che, per ciascuna di tali operazioni, il denaro passa in due o tre mani prima di essere consegnato al depositante, o versato definitivamente nella Cassa dei depositi e prestiti.

L'intero servizio è distribuito in 8885 stabilimenti postali e telegrafici di diverse classi ed è compiuto da 43,118 individui appartenenti al personale di ruolo o fuori ruolo.

Dal complesso del servizio postale e telegrafico si ebbe un introito di L. 74,278,281.85, superiore di L. 3,621,217.18 a quello dell'esercizio precedente. A questo introito deve contrapporsi la spesa in Lire 58,990,597.09, onde l'entrata netta ammonta a Lire 15,287,684.76, alle quali, a stretto rigore, sarebbero da aggiungersi L. 10,000,000 circa che la Posta paga per sussidi alle Compagnie di navigazione per uno scopo essenzialmente commerciale. L'entrata per i due servizi è così suddivisa: Poste, L. 59,667,013.83; Telegrafi, L. 14,611,267.87.

Il movimento delle corrispondenze ordinarie e raccomandate, delle cartoline ecc. da 597,082,750 nell'esercizio 1897-98 salì a 627,803,841, aumentando di circa 31 milioni.

In queste cifre sono comprese a) la corrispondenza in esenzione di tassa, la quale è indicata da 46,432,041 corrispondenze ordinarie, raccomandate ed assicurate nel 1898-99 contro 49,326,982 nel precedente esercizio; b) il movimento di corrispondenze verificatosi negli uffici postali italiani all'estero cioè 227,296 articoli vari.

Il movimento dei pacchi postali da 8,635,999 nell'esercizio 1897-98 aumentò a 9,083,665 nell'esercizio successivo.

Per provenienza e destinazione queste cifre si scompongono come in appresso:

Pacchi importati in Italia per l'interno.....	6834924	7133834	+ 298910
Pacchi importati in Italia per l'estero.....	692813	740004	+ 47194
Pacchi provenienti dall'estero.....	1046925	1147035	+ 100110
Pacchi in transito per l'Italia.....	61337	67792	+ 6455
Totale...	8635999	9088665	+ 452667

La massima importazione dei pacchi si verificò a Milano; la massima distribuzione a Roma.

Il servizio rurale comprende le colletterie di 1^a (ora trasformate in uffici di 3^a classe) e di 2^a classe ed i portalettere rurali, occupa 8503 individui ed importa una spesa di L. 1,710,240.

Nell'emissione a pagamento dei vaglia, delle cartoline-vaglia e dei titoli di credito si presenta un rilevante aumento nel movimento dei titoli superiore

di n. 2,013,003 a quello dell'anno precedente, non rispondente però all'aumento del valore di essi che è stato di sole L. 118,217,531.59.

Questo risultato dimostra quanto la concorrenza delle Banche abbia influito su tale servizio, e come il pubblico, se per l'invio di piccole somme preferisce la posta, si valga invece delle Banche per la spedizione di somme maggiori: e prova la convenienza di ridurre le tariffe per ottenere due vantaggi: di attrarre nelle Casse dello Stato somme più rilevanti e di diminuire il numero delle lettere assicurate che presentano un grave pericolo per la possibilità delle manomissioni.

Dei libretti postali di riconoscimento e dei titoli di credito non val quasi la pena di parlare poichè, sebbene d' indiscutibile utilità, essi per il costo non sono usati dal pubblico e quindi minimo ne è il consumo. I titoli di credito avrebbero certo maggiore diffusione se più tenue ne fosse la tassa e se loro non fosse fatta una insostenibile concorrenza dai libretti postali di risparmio, i quali, essendo esigibili ovunque, li rendono inutili.

Uno dei servizi che, da poco istituito, più incontrò il favore del pubblico è quello delle riscossioni per conto dei terzi; si è infatti, nell'esercizio 1898-99, avuto un aumento sull'esercizio precedente: per l'interno di 72,953 titoli per un valore di L. 3,862,719,14 e per l'estero di 408 titoli pel valore di L. 45,612,52.

Durante l'esercizio 1897-98 le linee telegrafiche italiane misuravano una lunghezza totale di 42,005 chilometri, che salì a 42,557 nel 1898-99 con uno sviluppo di 162,960 chilometri di fili, portato nel 1898-99 a chilometri 165,009.

Malgrado tale scarsità di mezzi ed il continuo aumento del servizio, questo procedette sempre e dovunque abbastanza regolarmente per la diligenza e l'alacrità del personale.

Il servizio telefonico in Italia è ancora al suo inizio.

Un qualche risveglio nel 1898-99, si è pur tuttavia manifestato anche in tale servizio, poichè le concessioni di linee telefoniche ad uso privato sono considerevolmente cresciute, ed a questo esercizio va attribuito l'impianto e l'attivazione delle prime linee telefoniche governative, cioè della Torino-Novara, Milano-Bergamo e Bergamo-Gazzaniga per una lunghezza totale di 173 chilometri. Colla legge attuale però non sembra prevedibile un grande sviluppo avvenire. Le Società infatti non hanno alcun interesse ad impiantar linee perfezionate, e quindi costose; poichè il governo può riscattarle dopo 12 anni, ed in ogni modo se ne impadronisce dopo 25; tempo questo che non basta alle Società per rifarsi di tutte le spese ed ottenerne un utile corrispondente al capitale impiegato.

Le linee interurbane poi, che dovrebbero essere costruite ed esercitate dal governo, come complemento della telegrafica, non prendono sviluppo perchè in bilancio non vi sono fondi all'uopo assegnati; nè sarebbe, dice la relazione, d'altra parte conveniente di lasciarle in piena balla dell'industria privata, per gravissime ragioni amministrative e di Stato che vi sono connesse, ed anche per la concorrenza che, in questo caso, farebbero al servizio telegrafico non largamente produttivo.

Sono meritevoli di nota i seguenti dati di confronto sullo sviluppo dei servizi postali e telegrafici dei maggiori Stati europei:

	Uffici postali	Corrispond. e pacchi	Telegrammi numero	Spesa
Austria-Ungheria	10,369	1,276,658,887	22,375,158	122,635,110
Francia	9,314	2,387,804,856	48,144,151	188,540,606
Germania	36,464	4,811,812,942	44,558,742	468,610,489
Inghilterra	21,940	3,588,748,000	93,515,134	338,502,376
Italia	8,885	636,901,508	12,048,530	58,990,597
Totale	86,972	13,151,925,993	300,641,725	1,177,279,178

Questo enorme movimento è disimpegnato da un personale di 556,296 individui, nella seguente misura per ogni Stato:

Austria-Ungheria, 62,049 — Francia 77,098 — Germania, 206,945 — Inghilterra, 167,086 — Italia, 43,118.

Perchè il confronto riuscisse praticamente utile sarebbe stato necessario il dato dell'entrata che dai servizi postali e telegrafici ritraggono i singoli Stati.

Esso invece manca nei riguardi delle poste. È una lacuna, che vorremmo vedere colmata.

L'entrata del servizio telegrafico è indicata dalle cifre in appresso:

	Numero telegrammi a pagamento	Entrata	Costo medio del telegramma
Austria-Ungheria	20,237,106	11,097,310	0,55
Francia	41,889,622	34,011,560	0,81
Germania	41,878,492	39,294,252	0,94
Inghilterra	91,617,163	70,619,623	0,77
Italia	10,264,894	14,357,393	1,39
Totale	205,687,277	169,380,138	0,82

L'Italia, adunque, è il paese che usa più parcamente del telegrafo e che paga più caramente i telegrammi.

Sarebbe argomento degno di studio determinare la relazione, che può correre tra questi due termini.

Le ferrovie italiane nel 1899

La rete ferroviaria italiana misurava al 31 del dicembre 1899 chilometri 15,818 in esercizio.

Nel corso dell'anno erano aperti all'esercizio nuovi tronchi della lunghezza complessiva di chilometri 67.

Il rapporto con la popolazione dello Stato è di 5 chilometri circa di ferrovie per ogni 10,000 abitanti.

Il rapporto colla superficie territoriale dello Stato è di soli 55 metri di strada ferrata per ogni chilometro quadrato.

Per aggruppamento di linee, le ferrovie italiane si dividono come in appresso:

<i>Ferrovie del Mediterraneo:</i>	km. 5,825
rete principale.....	4,808
rete secondaria	> 1,017
<i>Ferrovie dell'Adriatico:</i>	> 5,718
rete principale.....	4,378
rete secondaria	> 1,490
<i>Ferrovie della Sicilia:</i>	> 1,099
rete principale.....	616
rete secondaria	> 483
<i>Ferrovie diverse:</i>	> 3,080
a scartam. normale. km.	1,870
a scartam. ridotto..	> 1,210
<i>Ferrovie speciali:</i> (trazione elett.)..	> 11

All'esercizio dell'intera rete sono destinati: 3983 locomotive, 8554 vetture per viaggiatori, 52949 carri per merci e bestiame, compresi numero 1886 bagagliai e 1763 carri di servizio, di guisa che la vera e propria dotazione dei carri merci, discende a 49,300.

Nel corso dell'anno 1899 il materiale mobile ebbe l'aumento di 17 locomotive e di 1238 carri per merci o bestiami. Nelle vetture per viaggiatori, si ebbe, invece, la diminuzione di 24.

La percorrenza totale dei convogli è indicata da 72,355,265 chilometri, con una differenza, in confronto del 1898, di 2,735,039 chilometri.

Il prodotto lordo dell'esercizio, che era stato di L. 283,849,134 nell'anno 1898, salì a L. 300,399,880 nel 1899 con aumento di L. 16,550,245.

Il prodotto chilometrico aumentò, a sua volta, da L. 18,018 nel 1898 a L. 18,990 nel 1899.

In queste cifre non sono compresi gli introiti a rimborso di spesa, i quali ammontano a L. 5,365,162 e spettano interamente alle Società esercenti.

Al maggior provento lordo predetto di lire 16,550,245 contribuirono:

le reti principali con L. 15,212,919
le reti secondarie con » 1,337,325

Il seguente prospetto indica la misura, colla quale le diverse categorie di prodotti contribuirono a formare il provento complessivo di lire 300,399,880.

	Prodotto assoluto chilometri	Differenza assoluta
Viaggiatori	112,882,545	7,136 + 4,010,764
Merci a G. V.	22,769,834	1,440 + 1,909,842
Id. a P. V. accel.	15,997,638	1,011 + 1,674,588
Id. a P. V.	146,424,960	9,256 + 9,750,892
Fuori traffico	2,624,902	147 - 95,841
Totale.	300,399,880	18,990 + 16,550,745

Il numero dei passeggeri trasportati nell'anno 1899 è stato di 58,171,527; cioè:

a tariffa intera..... 22,249,422
a tariffe ridotte..... 35,665,287
con biglietti circolari o di
abbonamento..... 256,818

Di questi 58,171,527 passeggeri, viaggiarono:

in I classe 2,018,271
II » 12,663,146
III » 43,426,153
IV » 63,957

ossia nella misura, ogni 100 viaggiatori, di 3.5 in I classe, di 21.7 in II classe, di 74.6 in III classe e, finalmente di 0.2 in IV classe.

La percorrenza media di un viaggiatore corrisponde a 42 chilometri.

Durante l'anno si trasportarono (bagagli esclusi):

Merci a grande velocità..... tonn. 597,926
con aumento di tonn. 29,758
in confronto del 1898;
Merci a piccola velocità accelerata. » 794,686
con aumento di tonn. 100,122;
Merci a piccola velocità..... » 22,570,910
con aumento di tonn. 1,971,654.

Totale delle merci trasportate tonn. 23,763,522 con aumento di tonn. 2,101,584 in confronto dell'anno 1898.

Le spese d'esercizio ammontarono nel 1899 a L. 216,847,918, somma che sta ai proventi nella ragione del 71 a 100, se si comprendono in questi i proventi a rimborso di spesa, ovvero nella ragione del 72 a 100, se non si conteggiano questi proventi.

Nel precedente anno 1898 le spese d'esercizio erano state accertate in sole L. 202,551,078; onde nell'anno 1899 l'aumento abbastanza notevole di L. 14,496,840 per il quale la percentuale dell'esercizio aumentò dell'1 per cento circa, senza che l'aumento abbia proporzionale corrispondenza nello sviluppo chilometrico delle reti.

Infatti la spesa per chilometro era stata di Lire 12,845 nel 1898 e salì a L. 13,708 nel 1899.

Il prospetto che segue, dimostra il massimo aumento essersi verificato nelle per il materiale e per la trazione.

	Importo 1899	Differ. 1898	Per cento
Spese generali.....	22,077,302	—	550,666 10.18
id. di manutenzione.	45,486,006	+	2,605,774 20.98
id. per materiale e trazione.....	83,973,730	+	10,387,061 38.92
id. per il servizio del traffico.....	64,992,204	+	2,050,388 29.97
id. varie.....	318,676	+	4,283 0.15
Totale	216,847,918	+	14,496,840 100.00

Si comprende facilmente che la percorrenza de convogli essendo aumentata di 2,375,098 chilometri nel 1899, le spese per il materiale e la trazione dovettero aumentare contemporaneamente.

Il combustibile e gli olii rappresentano da soli una maggiore spesa di circa 6 milioni.

Il prodotto lordo chilometrico nel 1899 essendo stato di L. 18,990 contro una spesa per l'esercizio di L. 13,708, restano L. 5,282 a chilometro di profitto le quali indicano l'utile che ricava il denaro impiegato nelle costruzioni delle ferrovie.

Una particolareggiata dimostrazione allegata alla relazione dell'Ispettorato che ci ha fornito questi dati, fissa il costo delle nostre ferrovie, comprese L. 347,980,813, che rappresentano il valore del materiale mobile, in L. 5,164,380,735 pari a L. 311,654 a chilometro.

Ad un capitale di L. 314,654 corrisponde, pertanto, l'utile di L. 5282, vale a dire che quel capitale è impiegato al tasso approssimativo dell'1.70 per cento.

In altre parole, ogni cento lire di capitale, che si è speso in ferrovie, produce un interesse medio di L. 1.70.

Non è davvero un impiego remunerativo. E lo sa lo Stato, che rifà la differenza sotto forma di sovvenzioni chilometriche e di interessi per il servizio dei debiti consolidati e redimibili contratti per le ferrovie.

Le ferrovie, che hanno maggiormente costato sono le seguenti:

Parma-Spezia..... a kilom.	1.167,576
Bologna-Pistoia..... »	927,281
Cosenza-Nocera.... »	873,557
Firenze-Faenza..... »	866,743
Torino-Modane..... »	831,052
Torino-Genova..... »	759,889
Pisa-Genova..... »	755,879
Roma-Segni..... »	600,648

La ferrovia di circonvallazione di Milano, di soli 3 chilometri, ha costato L. 23,460,629 — costo chilometrico L. 7,820,209.

La succursale dei Giovi ha costato per 23 chilometri L. 86,533,116, in ragione di L. 3,762,309 a chilometro.

Il costo di costruzione è rimasto al disotto delle L. 100,000 a chilometro per le seguenti linee:

	Lire	Km.
Frugarolo-Basaluzzo	29,540	9
Dossobuono-Legnago	31,172	43
Novara-Gozzano	34,119	35
Legnano-Rovigo-Adria	43,063	70
Palazzolo-Paratico	50,000	10
Settimo-Castellammonte	52,237	30
Macerata-Portocivitanova	68,189	27
Moretta-Saluzzo	69,507	14
Gozzano-Cava d'Alzo	87,500	8
Pinerolo-Torre Pellice	88,000	17
Giuncarico-Montemassi	89,125	8
Tortona-Castellnuovo Scrivia	84,444	9
Castiglione-Asti-Mortara	90,518	89
Suzzara-Ferrara	93,670	81
Conegliano-Vittorio	96,167	12
Pogribonsi-Colls Val d'Elsa	96,648	7
Parma-Guastalla-Suzzara	97,493	41
Foggia-Lucera	99,050	19
Arezzo-Pratovecchio	99,618	44

ossia appena chilometri 573 sopra un totale di chilometri 13,607 di ferrovia a scartamento normale.

I 121 chilometri di ferrovia a scartamento ridotto hanno costato in media L. 114,679 a chilometro compreso il materiale mobile.

Per 318 chilometri il costo si mantiene al disotto delle 100,000 lire; per i rimanenti varia dal minimo di L. 100,925 (Napoli-Ottaviano) al massimo di Lire 149,749 (Mandas-Arbatax delle ferrovie secondarie sarde).

Il movimento demografico inglese

L'ultimo censimento della popolazione della Gran Bretagna ed Irlanda, che ebbe luogo il 31 marzo 1901, quasi contemporaneamente al censimento francese, e poco dopo il nostro, ha dato risultati opposti a quello di Francia.

Mentre la popolazione francese non è aumentata dal 1896 che poco più di 400.000 anime e di 600.000 dal 1891, quella delle isole britanniche è cresciuta in questo lasso di tempo di 3.700.000. Nel 1891 il Regno Unito non contava che 37.730.000 abitanti, cifra di poco inferiore a quella della Francia; oggi ne contiene 41.450.000 cioè sorpassa la Francia di 2 milioni e mezzo.

Ecco come si riparte, fra le tre parti del Regno, la cifra totale:

	1891	1901	Aumento
Inghilterra...	29,002,525	32,525,711	+ 3,523,191
Scotia.....	4,025,647	4,471,957	+ 446,310
Irlanda.....	4,703,750	4,456,546	- 247,204
Totale...	37,731,922	41,454,219	+ 3,722,297

L'aumento in dieci anni è stato poco più del 12 per cento in Inghilterra, ed oltre l'11 per cento in Scozia, mentre l'Irlanda ha subito una nuova perdita del 5 per cento.

Questo disgraziato paese ha veduto la sua popolazione ridursi in sessant'anni da più di 8 milioni a meno di 4 milioni e mezzo, cioè del 45 per cento. E la diminuzione continua ininterrotta e generale, ed in alcune regioni arriva a proporzioni spaventose.

Lo spopolamento è più forte nel sud che nel nord, dove è la provincia in maggioranza protestante dell'Ulster, abitata da discendenti di inglesi e scozzesi ivi emigrati.

Causa dello spopolamento dell'Irlanda è l'emigrazione verso l'America, che decima il paese degli elementi più giovani e vigorosi, cosicché ne risulta anche una diminuzione nella natività che ora in Irlanda non è più che del 22 al 23 per mille, presso a poco, cioè, come in Francia.

Ma quali le cause della emigrazione?

Senza dubbio verso la metà del secolo scorso l'Irlanda aveva pleora di popolazione: 100 abitanti per chilometro quadrato, erano troppi per un paese che non può vivere che d'agricoltura e che ha un terreno poco fertile. Questo il primo impulso alla emigrazione: ma hanno contribuito ad ingrossarla progressivamente il cattivo regime fondiario, l'assenteismo dei grandi proprietari, l'affitto delle terre in lotti piccolissimi a fittavoli miserabili, privi di capitali, ed un'amministrazione oppressiva e poco curante degli interessi del paese.

L'Inghilterra così abile altrove a governare popoli e a far progredire paesi diversi, in Irlanda ha fallito.

Ma, astrazione fatta dell'Irlanda, i risultati del censimento britannico sono molto soddisfacenti. Nell'Inghilterra e nel paese di Galles, che è il blocco più grosso della popolazione britannica, il saggio di aumento nel decennio 1891-1901 è stato del 12.15 per 100.

Questo aumento dipende non tanto da una eccedenza di natività sulla mortalità, quanto da minore emigrazione, in seguito alle crisi che hanno imperverato nei paesi nuovi transoceanici, e dalla prosperità industriale dell'Europa negli ultimi cinque anni. Inoltre buon numero di persone si sono recate dall'Europa continentale a stabilirsi in Inghilterra nel decennio, specialmente russi e polacchi, quasi tutti israeliti.

Anche in Inghilterra, come dovunque altrove, il censimento dimostra l'aumento sempre più notevole della popolazione urbana e la diminuzione, almeno relativa della popolazione rurale. È una tendenza universale, conforme alla natura stessa della civiltà moderna e contro la quale è inutile lottare.

L'effetto delle applicazioni scientifiche continuamente rinnovate, dell'impiego delle macchine, sempre più perfezionate, che costituiscono i tratti più

caratteristici della nostra civiltà; è quello di diminuire ad un tempo la mano d'opera necessaria a una produzione determinata, e di aumentare la produzione determinata, creando un gran numero delle industrie nuove. Quest'ultimo effetto agisce più potentemente del primo, e tende ad aumentare, con una domanda crescente di braccia, la popolazione delle città dove i vantaggi della produzione in grande concentrano quasi tutte le industrie. Nelle campagne non sussiste più che la sola industria agricola ed i suoi stessi perfezionamenti tendono a ridurre la mano d'opera che essa impiega.

In Inghilterra questa evoluzione è stata spinta più che altrove, in seguito all'enorme sviluppo industriale e alla soppressione della protezione all'agricoltura. Sui 32,523,000 abitanti dell'Inghilterra e del paese di Galles, 25,054,000, cioè il 77 per 100, più dei tre quarti, vivono nelle città, e 7,501,000 nelle campagne. La popolazione urbana è cresciuta del 15 per 100 durante gli ultimi dieci anni e la rurale del 3 per 100 soltanto.

La natività però diminuisce anche in Inghilterra, anzi diminuisce più presto della mortalità, e se l'aumento proporzionale della popolazione è stato più forte nel 1891-1901 che nel 1881-1891, si deve come si è detto al diminuire dell'emigrazione.

La discesa della natività benché più recente che in Francia, non è però meno rapida: da 35 per 1000 nel 1875 è discesa a 29 per 1000 nel 1900; se continua a declinare così, fra una trentina d'anni, non sarà più forte di quella della Francia.

È un fenomeno, del resto, oramai comune a tutti i paesi civili e ne abbiamo altra volta analizzate le cause.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di commercio di Trapani. —

Nella tornata del 25 agosto questa Camera deliberò di riprodurre il voto perchè sia estesa alla Sicilia la legge 2 Agosto 1897 che accordò alla Sardegna la libera distillazione dell'alcool, facendo rilevare che i vini sardi, ammessi al beneficio dell'alcoolizzazione, han determinato una concorrenza anormale e non naturale ai vini siciliani, precisamente pel fatto che in Sardegna la produzione dell'alcool gode la franchigia d'ogni tassa di fabbricazione.

Facendo eco al voto recente del Consiglio Comunale di Marsala, la Camera deliberò riprodurre l'antica rimostranza perchè sia provveduto ad un assetto equo e definitivo della questione della gessatura dei vini rapporto al Marsala; o per lo meno che sia prorogata la tolleranza accordata al R. Decreto 21 giugno 1896, n° 328.

Mercato monetario e Banche di emissione

Il mercato inglese conserva la sua buona condizione; le accumulazioni di oro fatte nelle ultime settimane hanno permesso i pagamenti delle rate dei prestiti emessi di recente dal Governo senza grandi difficoltà. Però si è notato negli ultimi giorni della settimana una maggior richiesta di danaro in seguito alla quale i prestiti giornalieri da 1 per cento sono saliti fino a 1 3/4 per cento. Anche il saggio dello sconto, che prima era rimasto stazionario, ha subito un aumento soprattutto in causa del ritardo del cambio a New York e dei timori che si hanno di un deflusso di oro per gli Stati Uniti, lo sconto a tre mesi è intanto salito a 2 1/4 per cento. La Banca d'Inghilterra al 5 corr. aveva l'incasso in diminuzione di 323,000 sterline e la riserva di 663,000, mentre la circolazione era aumentata di 310,000 sterline.

Sebbene lieve, si è notata una diminuzione nelle disponibilità del mercato americano; ciò dipese in parte dai bisogni della liquidazione; però si teme che maggiori bisogni prossimi vengano a peggiorare sensibilmente la situazione.

Il mercato berlinese continua a godere di una grande facilità, i prestiti brevi sono facili al 2 1/4 per cento. La situazione però dovrà peggiorare, perchè per gli scarsi raccolti di quest'anno la Germania dovrà importare molti cereali dall'America.

A Parigi si nota pure abbondanza di moneta; lo sconto è intorno a 1 3/4 per cento; il cambio su Londra è a 25.21 1/2; il cambio sull'Italia è a 4 % di perdita.

In Italia restiamo ai soliti saggi di sconto fra il 4 e il 6 per cento; i cambi sono quasi invariati.

	su Parigi	su Londra	su Berlino	su Vienna
2 Lunedì....	104.05	26.21	128.40	109.62
3 Martedì....	104. —	26.22	128.25	109.60
4 Mercoledì..	104.10	26.23	128.40	109.70
5 Giovedì....	104.125	26.23	128.40	109.70
6 Venerdì....	104.02	26.21	128.35	109.65
7 Sabato....	104.075	26.21	128.35	109.65

Situazioni delle Banche di emissione estere

	5 settembre	differenza
Banca di Francia	Attivo	Incasso { oro... Fr. 2,418,610,000 — 20,350,000
		{ argento... 1,111,429,000 — 10,161,000
		Portafoglio..... 397,291,000 — 111,069,000
		Anticipazioni..... 679,985,000 + 12,467,000
	Passivo	Circolazione..... 3,992,361,000 + 85,274,000
		Conto cor. dello St. 139,671,000 — 63,984,000
		» del priv. 516,361,000 — 108,477,000
		Rapp. tra la ris. e l'inc. 83,64 — 2,49 %
	5 settembre	differenza
Banca d'Inghilterra	Attivo	Incasso metallico Sterl. 39,087,000 — 323,000
		Portafoglio..... 25,711,000 + 61,000
		Riserva..... 26,833,000 — 663,000
	Passivo	Circolazione..... 30,029,000 + 310,000
		Conti cor. dello Stato 9,407,000 + 161,000
	Passivo	Conti cor. particolari 41,067,000 — 947,000
		Rapp. tra l'inc. e la cir. 53 % — 1/2 %
	31 agosto	differenza
Banca Austro-Ungherese	Attivo	Incasso ... Fiorini 1,331,971,000 + 37,847,000
		Portafoglio..... 351,267,000 + 70,260,000
		Anticipazione... 57,018,000 + 1,555,000
	Passivo	Prestiti 299,692,000 + 51,000
		Circolazione..... 1,430,471,000 + 67,396,000
		Conti correnti... 169,757,000 + 103,000
	Passivo	Cartelle fondiari 295,597,000 + 150,000
	31 agosto	differenza
Banca di Spagna	Attivo	Incasso { oro Pesetas 350,094,000 + 6,000
		{ argento... 430,287,000 + 2,068,000
		Portafoglio..... 1,115,051,000 — 10,122,000
	Passivo	Anticipazioni..... 265,014,000 + 5,455,000
		Circolazione..... 1,617,160,000 — 7,485,000
	Passivo	Conti cor. e dep. 686,595,000 — 987,000
	29 agosto	differenza
Banca Nazionale del Belgio	Attivo	Incasso..... Franchi 114,769,000 — 1,282,000
		Portafoglio..... 435,643,000 + 4,290,000
		Anticipazioni..... 53,529,000 — 944,000
	Passivo	Circolazione..... 582,935,000 + 12,370,000
		Conti correnti..... 86,004,000 — 5,971,000

	31 agosto	differenza
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	Incasso { oro... Fior. 75,008,000 — 8,000
		{ argento... 66,804,000 — 333,000
		Portafoglio..... 54,241,000 — 232,000
	Passivo	Anticipazioni..... 47,622,000 — 401,000
		Circolazione..... 221,041,000 + 3,116,000
	Passivo	Conti correnti..... 6,622,000 — 2,340,000

	31 agosto	differenza
Banche Associate di New York	Attivo	Incasso met. Doll. 176,790,000 — 6,140,000
		Portaf. e anticip. 895,190,000 + 7,350,000
		Valori legali.... 77,160,000 — 100,000
	Passivo	Circolazione..... 30,100,000 + 1,090,000
	Passivo	Conti cor. e dep. 968,120,000 — 30,000

	31 agosto	differenza
Banca imperiale Germanica	Attivo	Incasso..... Marchi 930,914,000 + 50,541,000
		Portafoglio..... 936,433,000 + 33,682,000
		Anticipazioni..... 65,227,000 + 3,918,000
	Passivo	Circolazione..... 1,195,525,000 + 57,939,000
	Passivo	Conti correnti..... 643,602,000 — 69,152,000

	24 agosto	differenza
Banche di emis. Svizz.	Incasso { oro..... Fr. 106,189,000 + 1,799,000	
		{ argento... 12,405,000 + 331,000
	Circolazione..... 208,311,000 — 185,000	

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 7 settembre.

La situazione delle Borse, da alcune settimane a questa parte, è assolutamente migliorata, ed il mercato va lentamente risanando.

Una prova, fra le più manifeste, l'abbiamo avuta ora ultimamente nella liquidazione di fine agosto, compiutasi con una facilità estrema, e con misura mitissima per i riporti. L'ottava attuale è stata discretamente attiva in rendita specialmente, che ha trovato il favore del pubblico. Gli altri titoli più calmi, ma assai sostenuti.

Il nostro 5 per cento è stato alquanto oscillante, ma quotato, in media, a 102.40 per contanti; oggi segna 107.50 con un distacco fra il contante ed il fine settembre di 25 centesimi.

Il 4 1/2 per cento, dopo essere stato fermo per due giorni a 111.65, ha guadagnato, in queste ultime Borse, 20 centesimi, quotandosi oggi 111.80. Fermo 63 troviamo il 3 per cento.

Parigi è stato, in ottava, piuttosto riservato; il fondo del mercato però è ottimo e pronto, da un momento all'altro, ad agire con quell'energia sua propria. Non ha dimenticato però la nostra Rendita, alla quale ormai supponiamo vorrà, quanto prima, far toccare il cento! In media, in settimana l'ha quotata a 98.90, facendola chiudere oggi su questo prezzo.

Le rendite interne francesi si trovano, tanto il 3 1/2 per cento come il 3 per cento antico, a 101.92. Gli altri titoli di Stato a Parigi, invariati; lo Spagnuolo assai sostenuto vien quotato a 72 circa.

Più debole l'inglese sotto a 94; Vienna e Berlino ferme.

TITOLI DI STATO	Sabato 31 Agosto 1901	Lunedì 2 Settembre 1901	Martedì 3 Settembre 1901	Mercoledì 4 Settembre 1901	Giovedì 5 Settembre 1901	Venerdì 6 Settembre 1901
Rendita italiana 5 %	102.45	102.65	102.40	102.80	102.40	102.50
» » 4 1/2 »	111.40	118.80	111.65	111.65	111.85	111.50
» » 3 »	63.—	63.—	63.—	63.—	63.—	63.—
Rendita italiana 5 %:						
a Parigi	99.—	99.—	98.80	98.80	98.90	98.90
a Londra	97.40	97.55	97.75	97.60	97.50	97.75
a Berlino	£ 3.70	99.—	98.90	98.90	98.90	98.90
Rendita francese 3 % ammortizzabile.....	—	—	—	—	—	—
Rend. franc. 3 1/2 %.....	102.20	102.17	101.95	101.95	101.92	101.95
» » 3 % antico.....	102.20	102.17	101.90	101.95	101.92	101.90
Consolidato inglese 2 3/4	94.75	94.70	93.90	93.90	93.90	93.75
» prussiano 2 1/2	101.—	100.90	100.70	100.80	100.70	100.60
Rendita austriaca in oro	118.75	118.85	118.95	119.—	118.90	119.—
» » in arg.	98.70	98.60	98.55	98.50	—	98.40
» » in carta	98.65	98.60	98.55	98.60	98.50	98.50
Rendita spagn. esteriore:						
a Parigi	71.90	72.10	72.—	71.90	72.—	71.90
a Londra	70.30	71.10	71.10	71.—	71.—	—
Rendita turca a Parigi.	25.—	25.05	24.75	24.70	24.70	24.90
» » a Londra	24.30	24.30	24.30	24.30	24.10	24.25
Rendita russa a Parigi.	—	—	86.10	86.10	86.—	86.—
» portoghese 3 %	—	—	—	—	—	—
a Parigi	26.17	26.10	26.—	26.—	26.05	26.12

VALORI BANCARI

	31 Agosto 1901	7 Settembre 1901
Banca d'Italia.....	860.—	865.—
Banca Commerciale.....	668.—	666.—
Credito Italiano.....	524.50	524.—
Banco di Roma.....	120.—	120.—
Istituto di Credito fondiario....	498.—	498.—
Banco di sconto e sete.....	155.—	156.—
Banca Generale.....	56.—	56.—
Banca di Torino.....	89.—	90.—
Utilità nuove.....	165.—	164.—

Nei valori bancari ha predominato la fermezza in ottava. Notiamo però in aumento le azioni Banca d'Italia sempre ricercate; la Banca Commerciale ed il Credito italiano sono sui soliti prezzi.

CARTELLE FONDIARIE

	31 Agosto 1901	7 Settembre 1901
Istituto italiano..... 4 %	498.—	498.—
» » 4 1/2 »	515.—	515.—
Banco di Napoli..... 3 1/2 »	445.—	445.—
Banca Nazionale..... 4 »	502.50	502.—
» » 4 1/2 »	512.—	512.—
Banco di S. Spirito..... 5 »	498.—	498.—
Cassa di Risparmio di Milano..... 5 »	512.—	512.—
» » 4 »	507.50	507.75
Monte Paschi di Siena..... 5 »	496.—	496.—
» » 4 1/2 »	512.50	512.50
Op. Pie di S. P. ^{lo} Torino..... 4 »	518.50	520.—
» » 4 1/2 »	500.—	499.—

Pochi affari in cartelle fondiarie a prezzi in generale stazionari. L'unico aumento riscontrabile ce lo fornisce il 4 0/0 delle Opere Pie di S. Paolo di Torino da 518.50 a 520.

PRESTITI MUNICIPALI

	31 Agosto 1901	7 Settembre 1901
Prestito di Roma..... 4 %	516.50	518.—
» Milano..... 4 »	100.30	100.25
» Firenze..... 4 »	69.50	69.50
» Napoli..... 4 »	93.75	93.75

VALORI FERROVIARI

	31 Agosto 1901	7 Settembre 1901
AZIONI		
Meridionali.....	711.—	718.—
Mediterranee.....	537.—	539.—
Sicule.....	680.—	680.—
Secondarie Sarde.....	240.—	240.—
Meridionali..... 3 %	330.50	330.75
Mediterranee..... 4 »	486.—	485.50
Sicule (oro)..... 4 »	516.—	516.—
Sarde C..... 3 »	322.—	322.—
Ferrovie nuove..... 3 »	318.50	314.—
Vittorio Eman..... 3 »	350.25	348.—
Tirrene..... 5 »	504.—	504.—
Costruz. Venete..... 5 »	498.—	500.—
Lombarde..... 3 »	—	—
Marmif. Carrara..... »	248.—	248.—
OBBLIGAZIONI		

Ottimo contegno le azioni Meridionali da 711 a 718, e le Mediterranee da 537 a 539; ferme le azioni Sicule e secondarie Sarde.

Le obbligazioni invariate se eccettuiamo un piccolo aumento nelle Vittorine e Costruzioni Venete.

VALORI INDUSTRIALI

	31 Agosto 1901	7 Settembre 1901
Navigazione Generale.....	448.—	445.—
Fondiarzia Vita.....	254.—	255.—
» Incendi.....	127.—	129.—
Acciaierie Terni.....	1548.—	1561.—
Raffineria Ligure-Lomb.....	391.—	398.—
Lanificio Rossi.....	1310.—	1315.—
Cotonificio Cantoni.....	481.—	481.—
» veneziano.....	180.—	181.—
Condotte d'acqua.....	266.—	273.—
Acqua Marcia.....	1055.—	1063.—
Linificio e canapificio nazionale.	134.—	137.—
Metallurgiche italiane.....	165.—	166.—
Piombino.....	55.—	51.—
Elettric. Edison vecchie.....	429.—	430.—
Costruzioni venete.....	79.—	82.50
Gas.....	806.—	815.—
Molini.....	76.—	78.—
Molini Alta Italia.....	250.—	252.—
Ceramica Richard.....	302.—	303.—
Ferriere.....	115.—	117.—
Officina Mec. Miani Silvestri....	82.—	80.—
Montecatini.....	186.—	190.—

Banca di Francia.....	3720.—	3715.—
Banca Ottomana.....	528.—	524.—
Canale di Suez.....	3742.—	3754.—
Crédit Foncier.....	675.—	1677.—

Dopo tante settimane di apatia per i valori industriali possiamo notare in questa un lieve risveglio. Buone le Terni (1548-1561), le Condotte (266-273), l'acqua Marcia (1055-1063) ed il Gas li Roma (806-815).

SOCIETÀ COMMERCIALI ED INDUSTRIALI

Nuove Società

Società "G. Contratti e C." - Milano.

— A giorni si procederà alla costituzione definitiva di questa Società che correrà sotto la ragione « G. Contratti e C. »

Il capitale sociale di un milione è diviso in 4000 azioni da L. 250 ciascuna.

Della nuova Società il cav. Giovanni Contratti sarà socio accomandatario gerente.

NOTIZIE COMMERCIALI

Grani. — Frumenti staz'onari, frumentoni in lieve ribasso. A *Verona* frumentoni da L. 17 a 17.50 avena da L. 18.50 a 19 al quintale. A *Lecco* frumento nostrano da L. 24.50 a 25, granturco da L. 16 a 16.50, segale da L. 20 a 20.50, avena da L. 20.50 a 21. A *Casalmaggiore* frumento da L. 24.50 a 24.75, frumentone da L. 15.25 a 15.50, avena da L. 18.50 al quintale. A *Brescia* frumento da L. 17.50 a 18.20, granturco da L. 11 a 12.50 l'ettolitro. A *Treviglio* frumento a L. 23.50, granturco da L. 14.50 a 15 avena da L. 19 a 19.50; a *Piacenza* frumento da Lire 23.75 a 23.50; a *Torino* frumento da L. 24.50 a 25.75, frumentone da L. 14.50 a 17.50, avena da L. 19.75 a 20.50. Ad *Alba* frumento a L. 24, meliga a L. 17.75; a *Pinerolo* frumento a L. 17.50, granturco a L. 12.50 segale a L. 12.60 l'ettolitro. A *Saluzzo* frumento a L. 24.60, meliga a L. 18, segale a L. 19.75, avena a L. 24.50 al quintale. A *Padova* frumento fino da Lire 24 a 24.50, id. mercantile da L. 23.50 a 24, frumentone pignolo da L. 17 a 17.50, segale da L. 17 a 18, avena da L. 18.25 a 18.75. A *Parma* frumenti da L. 24.25 a 24.75, frumentoni da L. 15.25 a 16, avena da L. 18.75 a 19.25 al quintale. A *Vicenza* frumento da L. 23 a 24, granturco da L. 16 a 18, avena da Lire 19 a 20, segale da L. 19.50 a 19.75 al quintale. A *Cesena* frumento da L. 24 a 24.50, frumentone a Lire 16; a *Fano* frumento romano a L. 23.75, frumentone a L. 14.25. A *Firenze* frumento bianco da L. 26 a 26.25, id. rosso da L. 25.50 a 25.75, frumentone da L. 15.75 a 17, avena da L. 20 a 20.50, segale da Lire 17.75 a 18, orzo da L. 17.75 a 18 al quintale. A *Foggia* frumenti fini da L. 24.50 a 25, maioriche da L. 24 a 24.50, avena da L. 18 a 19, orzo da L. 15 a 15.50; a *Roma* frumento tenero da L. 24 a 24.50 al quintale. A *Parigi* frumenti per corr. a fr. 20.90, id. per prossimo a fr. 21.10, segale per corr. a franchi 15.70, id. avena a fr. 20.

Sete. — La situazione del nostro mercato non offre variante e si può riassumere così: periodo di attesa senza essere sprovvisto d'una regolare corrente d'affari: grande fermezza nei corsi, *stocks* molto ridotti.

D'altra parte le quotazioni sono sempre in rialzo sui mercati asiatici, ove gli americani comperano regolarmente. Il principale desiderio dei nostri negozianti sarebbe di vedere la stabilità nei prezzi, il che permetterebbe ai fabbricanti di prendere rapidamente decisioni per le compere, quando venissero le commissioni primaverili.

La torcitura è sempre occupatissima.

Prezzi praticati:

Gregge. Italia 10/12 1 fr. 45; Piemonte 13/16 1 fr. 45 a 46; Siria 9/11 1 fr. 44 a 45, Brussa 14/16 *extra* fr. 43 a 44, 1 fr. 42; Cévennes 13/16 *extra* fr. 47 a 48, 1 fr. 45 a 46; China fil. 9/11 *extra* fr. 47, 1 fr. 46; Canton fil. 11/13 *extra* fr. 36 a 36.50; Giappone fil. 10/12 1 fr. 44.50.

Trame. Francia 20/24 *extra* fr. 50; China non giri contati 40/15 2 fr. 39 a 40, id. giri contati 36/40 1 fr. 42; Canton fil. 20/22 1 fr. 42, 2 fr. 41, 30/36 2 fr. 37; Giappone fil. giri contati 22/24 2 fr. 48; Tussah fil. 40/50 1 fr. 20 a 21.

Organzini. Francia 18/20 1 fr. 51, 2 fr. 49 a 50; Italia 20/22 2 fr. 49; Brussa 22/24 1 fr. 48; Siria 18/20 1 fr. 49.50, China fil. 20/22 1 fr. 50 a 51; id. non giri contati 40/45 1 fr. 42; Canton fil. 20/22 1 fr. 45; Giappone fil. 19/21 2 fr. 49.

Lane. — Pochi affari stante la stagione poco propizia. Ad *Ancona* lana Taganrogin in balle originali da L. 210 a 220 al quintale, lana di *Bosnia* da L. 215 a 220, id. bigia da L. 175 a 185, id. di Dalmazia da L. 215 a 225, id. di Trebisonda da L. 215 a 220 al quintale. A *Napoli* lana Kapok a L. 2.75 al chilogrammo.

Canape e lino. — Nell'ottava i prezzi si sono tenuti sempre più fermi, con visibile tendenza al rialzo; e, quest'andatura, ben delineando il mercato ha deciso i soliti speculatori a metter merce al deposito, sicuri di ricavarne un certo profitto. Essendo così, in conseguenza, aumentata la folla dei compratori in campagna, i produttori non offrono con abbondanza, nella lusinga di avere miglior prezzi col'attesa. Parecchie offerte dall'esportazione si son viste

riutare, mentre il listino non ha potuto più segnar i soliti prezzi ultimi.

Ad *Ancona* canape nazionale di prima qualità a L. 88, id. di seconda qualità a L. 85, scarti a L. 55 al quintale. A *Messina* canape paesano di prima qualità a L. 90, id. di seconda qualità a L. 85, lino a L. 162 i 100 chilogrammi.

Sapone. — Da *Genova* ci mandano i prezzi dei principali saponi: sapone nazionale bianco fino all'olio da L. 56 a 58, id. verde da L. 50 a 52; sapone marmorato speciale da L. 52 a 58, id. di qualità scadente da L. 32 a 40 i 100 chili. Sapone Medley e Sons a L. 24 la cassa di 50 chilogrammi. Sapone giallo nazionale al silicato da L. 19 a 20 per cassa.

Olii. — Ad *Alessandria* olio d'oliva di prima qualità da L. 175 a 200, id. di seconda qualità da Lire 150 a 175 al quintale. A *Genova* olio Carles e King a L. 93 i 100 chilogrammi; id. altre marche da L. 102 a 104; a *Marsiglia* olio d'oliva delle Bocche del Rodano da fr. 145 a 155, id. sopraffino da fr. 125 a 135, olio di Bari sopraffino da fr. 160 a 170, olio di Var da fr. 115 a 125, id. sopraffino da fr. 105 a 110, id. fino da fr. 85 a 92. Olio di Spagna *extra* da fr. 145 a 155, id. sopraffino da fr. 125 a 135, olio d'Algeria sopraffino da fr. 105 a 110, id. fino da fr. 95 a 100, olio di Tunisi *extra* a fr. 158, id. sopraffino a franchi 112 i 100 chilogrammi. Olio lampante di levante a fr. 76, id. d'Algeri a fr. 77 i 100 chilogrammi.

Burro. — Mercati piuttosto fermi: a *Brescia* burro superiore a L. 2.44, id. fino a L. 2.90 al chilogrammo. A *Rovato* burro a L. 2.40 al chilogrammo, a *Modena* burro da L. 2.20 a 2.30. A *Reggio Emilia* burro Faccioli da L. 2.80 a 2.90, id. nostrano da Lire 2.20 a 2.40 al chilogrammo. A *Tunisi* burro di Normandia da fr. 300 a 305, id. di Francia sopraffino da L. 400 a 405, id. coloniale freschissimo da L. 415 a 425, id. Tunisi da fr. 290 a 300, id. salato da fr. 200 a 210 i 100 chilogrammi.

Pellami. — Solito andamento, prezzi invariati.

Ecco i prezzi correnti:

Suole e tomaie in crosta

Corame uso pelli est. I di.	K.	5 a 8	L. 2.30 a 2.35
» » » II	»	5 a 8	» 2.15 a 2.20
» » nostr. vacche	»	6 a 9	» 2.60 a 2.65
» Id. misti (30% manzi)	»	9 a 11	» 2.55 a 2.60
» » (» buoi)	»	11 a 14	» 2.45 a 2.50
» lucido pelli estere	»	5 a 8	» 2.30 a 2.60
» » nost. vacche	»	6 a 9	» 2.65 a 2.70
» Id. misti (30% manzi)	»	9 a 11	» 2.60 a 2.65
» » (» buoi)	»	11 a 14	» 2.60 a 2.65
» Boudrier.....	»	4 a 6	» 3.10 a 3.20
Corametti vacchetta	»	2 a 3	» 2. — a 2.40
Vitelli in crosta mac. pelli	»	circa 2	» 3.80 a 3.90
» » » »	»	3	» 4. — a 4.10
Vitelloni » » »	»	4 a 5	» 2.80 a 3. —
Vitelli » pelli secc.	»	1 a 2	» 3. — a 3.10

Prodotti chimici. — Perdura la calma per l'assoluta mancanza di domanda; i prezzi, in generale, subirono lieve ribasso.

Soda cristalli L. 9.80. Sali di soda alkali prima qualità 30° 10.30, 48° 16.45, 50° 17. —, 52° 17.50, Ash seconda qualità 48° 15.30, 50° 15.85, 52° 16.40. Bicarbonato di soda in fusti a L. 20. —. Carbonato soda ammoniacale 58° in fusti L. 14. —. Cloruro di calce in fusti legno dolce chilog. 250/300 14.90, id. duro 350/400 16. —, 500/600 16.30, 150/200 17.90. Clorato di potassa in barili di chilog. 50, 100, id. chilog. 100, 100.50. Solfato di rame prima qualità per cons. 58.50, id. di ferro 6.85. Sale ammoniacale prima qualità 106. —, seconda qualità a 8. —. Carbonato di ammoniaca 93. —. Minio L B e C 42.80, Prussiato di potassa giallo 195. —. Bicromato di potassa 100. —, di soda 70. —. Soda caustica 70° bianca 27. —, 60° id. 24. —. 60° crema —. —. Allume di rocca 12.85, Arsenico bianco in polvere 65.25. Silicato di soda 140 T 12.75, 75° 10.20. Potassa caustica Montreal 66.75. Magnesia calcinata Pattinson in flacon 1 lib. inglese 1.43, in latte id. 1.24; il tutto per 100 chilog. cif. bordo Genova.

Spese doganali e messa al vagone da aggiungersi ai suddetti prezzi.

CESARE BILLI, Gerente-responsabile.

FIRENZE — SOCIETÀ TIPOGRAFICA FIORENTINA — FIRENZE
Via San Gallo, 33.